

Amantarra

Richard J. Galloway

Versione italiana

Pubblicato da: Richard J. Galloway

Copyright © Richard J. Galloway 2013
Tutti i diritti riservati.

Traduzione di: Rita Carla Francesca Monticelli

Richard J. Galloway rivendica il diritto di essere
identificato come autore di quest'opera.

www.richardjgalloway.eu

Tutti i personaggi e gli eventi in questa pubblicazione
sono fittizi e qualsiasi somiglianza con persone reali,
viventi o vissute, è puramente casuale.

ISBN: 978-0-9573257-2-2

1.

Valheel

Artullus sedeva nella Grande Biblioteca di Valheel. La vasta sala dal soffitto a cupola era quasi vuota, a eccezione di alcuni che se ne stavano seduti in silenzio presso lunghi tavoli, isolati gli uni dagli altri. Sul tavolo di fronte a ciascuno si trovava una consolle piatta, dall'aspetto simile a carta assorbente per inchiostro, raffigurante vecchie immagini tridimensionali, che fluttuavano nell'aria sopra di loro. Artullus tolse un cristallo trasparente dal contenitore posto alla destra della sua consolle e le immagini dinanzi a lui scomparvero subito dopo. Il cristallo stava all'interno del suo palmo. Lo passò più volte da una mano all'altra e quindi lo sollevò davanti alla luce. Ruotò lentamente il cristallo, mentre attendeva l'apparizione di Amantarra. Nel farlo, i colori danzavano in ognuna delle sue sfaccettature. Pensò al tempo trascorso nell'Alto Consiglio e ai sottili cambiamenti dei quali era stato testimone col passare dei millenni, cambiamenti che avevano colpito i suoi amici, colleghi e gli altri membri del consiglio. Solo lui e Amantarra li avevano notati? Si sentiva in colpa. Dopo tutto era stato a capo del consiglio quando fu presa la decisione di creare Valheel.

Lungo le pareti azzurre della sala di lettura circolare erano allineati dei cristalli della stessa forma di quello che Artullus teneva in mano, ma più piccoli. Ciascun cristallo conteneva la completa conoscenza di qualsiasi argomento si potesse pensare. I Bruwnan avevano raggiunto i limiti di ciò che era tecnicamente possibile nello spazio euclideo, millenni prima della loro ascensione negli essere eterei che erano adesso. Ora tutta quella conoscenza, la storia, l'arte e tutto il resto erano contenuti in quell'unica sala. Artullus chiuse un occhio e tenne il cristallo in modo da poter vedere solo la luce rossa, quindi lo girò nell'altra direzione, in modo che il colore cambiasse attraverso lo spettro fino al blu. Dietro il cristallo apparve Amantarra nell'ingresso della biblioteca. Artullus posò il cristallo sul tavolo di fronte a lui e le fece un cenno con la mano.

"Amantarra, è bello vederti" disse, appena sua figlia giunse al suo fianco.

"Grazie, padre. Come va la tua ricerca nella storia della tecnologia dei Bruwnan?" La sua domanda aveva un tono teatrale, come se fosse stata detta per essere udita dagli altri.

Artullus raccolse il cristallo dal tavolo, mentre Amantarra gli si sedeva accanto. "È completa." Lo tenne sollevato per mostrarglielo.

"Quanto sei riuscito a mettere lì dentro?"

Artullus si guardò intorno, per vedere se ci fosse qualcuno nelle vicinanze, quindi si piegò per avvicinarsi a lei. "Tutto" disse.

Amantarra osservò i cristalli allineati lungo le pareti della biblioteca. "Tutto questo" mormorò. "L'intera serie?" Pareva sbalordita.

"Non è stato facile. Ho dovuto usare alcune delle stesse tecniche utilizzate dalla città per conservare questi dati, quindi prima sarà fuori di qui meglio è."

"E la Chiave Primaria?" sussurrò Amantarra.

Artullus annuì al cristallo. "Solo qui" disse sottovoce. "Come vanno i tuoi piani?"

"Ho preparato i Ja'liem, gli umani sono pronti per la prossima fase genetica, e ho lasciato una scia di indizi per Elleria" disse Amantarra in tono più pacato.

Artullus sospirò. "Sono passati trecentomila anni da quando ho avuto la stessa conversazione con tua sorella." Artullus sollevò il cristallo. "Avrei voluto poterle dare queste informazioni, quando è partita. Avremmo potuto avere sue notizie adesso."

"Saranythia non ne aveva bisogno, è sempre stata quella più scaltra."

Artullus scosse la testa. "Ho paura per lei, è sempre stata troppo avventurosa." Rimase in silenzio per un momento, perso nei suoi pensieri per Saranythia. "Qualunque cosa stesse cercando di fare, deve aver fallito."

"Appena mi sarà possibile, la cercherò."

Artullus annuì in ringraziamento. "Amantarra." Le porse il cristallo. "È arrivato il momento."

"Quanti ne sono rimasti?" chiese Amantarra.

"Difficile dirlo, i sensori della città ricevono informazioni false, ma ho analizzato i flussi di energia e secondo la mia stima è rimasto solo qualche migliaio degli asceti originali."

"Allora è davvero arrivato il momento" disse Amantarra.

Artullus estrasse dalla sua tasca un anello. "Avrai bisogno di questo" disse nel porgerglielo. "Fa uso della stessa tecnologia delle armi in dotazione alle Guardie di Valheel. All'inizio infrangerà il campo protettivo intorno al Nodo Zero, permettendoti di accedervi direttamente. Una volta che l'anello sarà del tutto interfacciato, cambierà i parametri operativi del Nodo, consentendo un'inversione del flusso di energia. Il Nodo sarà molto vulnerabile, una volta rimosso il campo protettivo, ed è vitale che non riceva alcuno shock, finché il tuo compito non sarà completato."

Amantarra indossò l'anello e lo tenne sollevato in modo che la luce catturasse la sua unica grande pietra rossa.

"Buona fortuna, Amantarra. Lascierò Valheel in modo che il piano non possa venir estratto dal mio avatar. Se avrai successo e avrai abbastanza tempo per completare il tuo lavoro, allora ci incontreremo ancora. In caso contrario, questo sarà il nostro addio."

Si alzarono in piedi e si abbracciarono. Amantarra si sedette di nuovo e guardò Artullus, mentre questi si dirigeva verso l'uscita. Lui la salutò dalla porta e se ne andò, per dirigersi ai portali nella piazza, che rappresentavano l'unica via per entrare o uscire dalla città. Lei rimase seduta ancora per un momento, dolendosi dell'assenza del padre e riflettendo sulle implicazioni della sua prossima mossa. Amantarra prese a osservare il cristallo nella sua mano e quindi se lo mise in tasca di nascosto. Si alzò e si diresse all'uscita posteriore. In pochi istanti, appena il cristallo avesse lasciato la biblioteca, sarebbe scattato un allarme.

Aveva lasciato aperta alle sue spalle la porta blu, che conduceva alla Grande Biblioteca di Valheel. Poteva sentire il sommesso tintinnio di un allarme provenire dall'interno. Amantarra stava correndo dalla porta verso l'ingresso di uno dei porticati che conducevano alla piazza blu. Appena lo raggiunse ed ebbe conferma con un rapido sguardo che il porticato era vuoto, scivolò dietro l'angolo.

Il tetto di vetro del porticato era sostenuto da colonne metalliche arcuate, che si incontravano alla sua sommità, dandogli l'aspetto della gabbia toracica di un'enorme bestia morta. Amantarra correva veloce, ma con cautela, lungo la galleria verso la piazza circolare alla base di una delle torri centroidi. *È troppo facile* – pensò. Nell'avvicinarsi all'estremità del porticato rallentò, si accostò alla parete e si nascose dietro una delle colonne.

Sentiva la protuberanza che il cristallo creava sui suoi vestiti: così tanto tempo, così tanta conoscenza, così pericolosa. Non era stato facile raccogliere i dati in esso contenuti. Artullus aveva rischiato molto per mettere insieme tutta quella conoscenza e lei non aveva mai osato credere che quell'impresa sarebbe stata completata.

Gettò un'occhiata furtiva oltre la colonna. Il porticato era ancora vuoto. Amantarra corse verso quella successiva. Adesso si trovava a solo due di distanza dall'uscita. Guardò ancora oltre la colonna e fuori attraverso la piazza.

Ce n'erano due.

Erano appena comparsi a lato della torre centroeide blu al centro della piazza. Premé la sua schiena contro la colonna e chiuse gli occhi.

Passarono alcuni secondi.

Quando riaprì gli occhi, sollevò lo sguardo oltre il tetto di vetro del porticato delle torri di Valheel, che si curvavano sopra la sua testa. La città di Valheel era costruita all'interno di una sfera di circa due chilometri di diametro. Al centro si trovava una camera sferica, che dava alloggio al Nodo Zero, la prossima tappa di Amantarra. E l'unico modo per raggiungere il Nodo Zero era salire su una delle quattro torri centroidi: rossa, verde, gialla o blu. Lei odiava e allo stesso tempo amava la purezza geometrica della città. Una linea retta, che collegasse tra loro le basi delle torri centroidi, avrebbe formato una piramide equilatera. Ad Amantarra piaceva quella purezza, ma odiava ciò che essa rappresentava. Per lei significava costrizione e ciò che la rattristava era la perdita di capacità da parte delle persone di pensare in maniera creativa. Studiò gli edifici nell'altro lato della sfera. Dalla sua posizione poteva vedere la base della torre centroide rossa con la sua piazza circolare e i quattro porticati identici a quello in cui si trovava. La luce emessa dalle sue finestre era stabile, non alterata da disturbi atmosferici. Valheel, infatti, non aveva atmosfera. La città e i suoi abitanti erano costruiti di pura energia. *È strano che, – pensò – pur essendo degli esseri eterei, sentiamo il bisogno di creare questi confini, costruendo città virtuali e – guardò il suo corpo – degli involucri per la nostra coscienza. Forse lasciarci alle spalle la nostra esistenza corporea è stato un errore, uno di quelli che ci tormenterà per sempre.*

Amantarra emise un silenzioso sospiro di sollievo. Non l'avevano individuata. Ma adesso aveva un altro problema: erano tra lei e la base della torre. Avrebbe dovuto aggirarli. Meditò sul nuovo percorso da compiere, ma in ogni caso le avrebbe portato via più tempo, e più tempo ci sarebbe voluto, maggiore sarebbe stato il rischio di essere individuata. Forse le guardie sarebbero scese in uno degli altri porticati. Per quanto fossero intelligenti, non possedevano una coscienza indipendente. Non erano Bruwnan e neppure Radgarc: erano costruzioni della stessa città, avatar, conosciuti a tutti come le 'Guardie di Valheel', il che era divertente visto che non vi era niente contro cui dovessero fare da guardia. No, per quanto riguardava Amantarra, loro erano lì per sopprimere.

La colonna di fronte a lei risuonò quando un impulso di energia la colpì. Guardò un po' più giù rispetto al tetto di vetro nel punto di impatto. Una piccola sezione rotonda del metallo era stata sostituita da una rete verde di linee di costruzione, che a loro volta si trasformarono in metallo arancione incandescente. Amantarra rimase immobile dietro la colonna. *Ciò va ben oltre i limiti virtuali – pensò. Armi! Degli esseri che non hanno bisogno di una forma fisica non necessitano neppure di limiti, tanto meno armi per farli rispettare. Le armi non uccidevano, non potevano, era impossibile uccidere un Bruwnan. Avevano lasciato le loro forme fisiche molto tempo prima. Le armi distruggevano l'avatar, mettendo una copia della coscienza dell'occupante sotto il controllo della città. Quella, pensò Amantarra, non sarebbe stata una buona idea, considerando ciò che stava per tentare.*

Amantarra rischiò un'altra occhiata. Le due guardie si stavano dirigendo verso di lei attraverso il pavimento blu della piazza. Non ci sarebbe voluto molto prima che ne fossero arrivate altre dal lato del porticato collegato alla biblioteca e a quel punto sarebbe stata davvero in trappola. Due altri colpi si piantarono sulla colonna dietro cui si stava nascondendo, ma non penetrarono.

Una raffica di cinque o sei colpi violenti, alcuni finirono sulla parete lontana, la maggior parte viaggiarono in basso nel porticato, ma uno mandò in frantumi il vetro nel tetto sopra Amantarra. Abbassò la testa sotto la pioggia di schegge, che evaporava in una moltitudine di reti di costruzione verde, le quali ruzzolavano e rotolavano nell'aria, trasformandosi di nuovo in frammenti, mentre cadevano. Dal cambiamento nella traiettoria e l'impetuosità dei colpi, si rese conto che i suoi assalitori stavano di certo correndo per raggiungere una migliore angolazione di tiro nei suoi confronti.

Il tempo si stava esaurendo.

Scosse via il vetro dai suoi capelli e guardò verso l'alto. L'intero pannello era andato distrutto e per la prima volta Amantarra notava i punti di ancoraggio ben distanziati, che collegavano la colonna alla parete. Non ebbe neppure bisogno di pensarci, in un istante si era già arrampicata a metà colonna, usando gli stessi ancoraggi come appigli. Altri due colpi, entrambi finiti sulla parete tra la sua colonna e la successiva, questa volta con maggiore accuratezza. Di certo avevano smesso di correre, ma non avevano ancora trovato l'angolazione giusta.

Raggiunta la sommità, Amantarra scavalcò il parapetto rotolando giù per una breve distanza sul tetto piatto. Esso si curvava, coprendo il porticato successivo, la sua unica caratteristica era l'ampio vertice nel punto centrale. La distanza da quest'ultimo era troppa. Non sarebbe stata in grado di raggiungerla in tempo.

Altri due colpi, molto vicini. La colonna di Amantarra risuonò per l'impatto.

Quindi li sentì sotto di lei, erano proprio dove si era nascosta prima.

"Lassù" disse una voce.

Poteva sentire uno di loro iniziare ad arrampicarsi, perciò si appiattì vicino al parapetto. *Forse non saliranno sul tetto – pensò – forse si limiteranno a guardare e, non vedendo nessuno, torneranno giù.*

Una mano apparve sul parapetto proprio di fronte a lei. Teneva un'arma. *Dimentica il piano A, nascondersi e sperare.* Senza pensarci, Amantarra si sollevò. Afferrò l'arma e la puntò alla testa della guardia. Metallo liscio, senza dettagli, con delle strisce nere al posto degli occhi: era un volto incapace di mostrare sorpresa. Amantarra aveva sempre pensato che il design delle guardie fosse privo di immaginazione. La guardia mosse lo sguardo dalla sua mano vuota alla faccia di Amantarra, come se stesse cercando di capire cosa fosse accaduto. Amantarra osservò il suo riflesso negli occhi di plastica nera e si chiese se l'automa avesse una qualche concezione di sorpresa, o almeno una vaga idea di cosa sarebbe accaduto subito dopo.

La migliore forma di difesa è di solito l'attacco.

Amantarra tirò il grilletto, facendo saltare la parte superiore della testa della guardia. Al suo posto rimase la rete di costruzione verde priva di dettagli che delineava il suo cranio e, in conformità alle regole che governano la città, il suo avatar si disattivò subito dopo, cadendo sui suoi compagni, che si stavano arrampicando, e schiantandosi a terra. Amantarra si sporse oltre il parapetto e finì il lavoro con un colpo sul petto della seconda guardia sdraiata sulla pavimentazione.

Scivolò di nuovo rapida sopra il parapetto e giù di lato alla colonna. Nel raggiungere terra, il vetro frantumato scomparve e il tetto riapparve, grazie all'intervento del sistema, che ripulì il danno. Ben presto anche le guardie svanite sarebbero state reintegrate nel sistema. Afferrò l'arma della seconda guardia e, con una in ogni mano, corse verso l'uscita del porticato. Controllò la piazza: nessuna guarda in vista. Corse a testa bassa verso la struttura col soffitto a volta alla base della torre che alloggiava il cristallo di distribuzione.

Aveva percorso circa tre quarti della distanza, quando un impulso di energia sfrecciò dietro di lei. Lo schivò, spostandosi verso sinistra, di nuovo sinistra e ancora destra. Molti altri colpi, più vicini, ma non abbastanza, impattarono sulla parete della torre di fronte a lei. Sospettava che sarebbero giunte altre guardie provenienti dall'estremità opposta del porticato e, a quanto pare, adesso erano arrivate.

La base della torre era situata appena sotto la piazza. Amantarra si rannicchiò all'inizio della breve rampa di scalini che portavano a essa e restituì il fuoco. Non vi era modo, pensò, di prenderli da questa distanza, ma almeno avrebbe rallentato il loro tentativo di attraversare la piazza. I colpi li fermarono. Si inginocchiarono presso l'ingresso del porticato e spararono con un'accuratezza ben maggiore della sua. Lei si alzò e prese a correre, seguendo la parete intorno all'ingresso. I colpi delle guardie seguirono il suo progredire, impattando sulla parete alle sue spalle.

La porta della torre era chiusa contro la parete. Mantenendosi bassa, cercò di aprire la doppia porta, ma era bloccata. Amantarra mirò alla serratura e fece fuoco. Ci vollero sei colpi per farla evaporare e trasformarla nella rete di costruzione verde. Amantarra salì alcuni scalini, prese la mira con attenzione e sparò altri tre colpi verso le quattro guardie che si stavano appena affacciando fuori dal porticato. Si sorprese a colpirne uno, sebbene fosse stata più la fortuna che l'abilità. Le altre tre si accuciarono a terra e restituirono il fuoco. Lei stava per voltarsi ed entrare, quando vide un'altra figura apparire davanti all'ingresso del porticato. Era senza dubbio Tyrus, l'Esecutore di Valheel.

Tyrus sollevò le braccia sopra la testa e una grossa palla di energia blu e bianca si formò tra le sue mani. Muovendole in avanti, scagliò la palla nella direzione di Amantarra. Nell'attraversare rapidamente la piazza, essa investì anche una guardia, distruggendola. Amantarra si abbassò e si gettò nei gradini, mentre

la palla di energia colpiva la parete sul lato destro della porta, facendone scomparire un'ampia sezione e lasciando solo la rete di costruzione verde.

Amantarra non attese un secondo colpo. Stava già spingendo le porte ed entrando. Si ritrovò in un breve corridoio. Alla sua destra vi era un rampa di scale, che scompariva in basso nel buio. Davanti si trovava ancora un'altra doppia porta, lei vi corse contro. Le sue due parti non erano bloccate, quindi le spinse entrambe, creando un ampio ingresso.

All'interno la curva del tetto a cupola correva intorno al perimetro della camera circolare. Terminava nel suo punto più elevato in un foro rotondo, che era la base della stessa torre centroide. Nessuna colonna né altra struttura la sosteneva. Non vi erano neppure piani intermedi nella torre centroide, ma lo spazio era libero fino alla camera del Nodo Zero. Al centro del pavimento un fascio bianco di pura energia, proveniente un chilometro sopra dal Nodo Zero, terminava il suo viaggio nella superficie sfaccettata di un cristallo trasparente, posto su un basamento basso e ampio. Da qui l'energia veniva distribuita a quel quadrante della città. Si trattava del luogo in cui l'essenza dell'universo euclideo incontrava l'esistenza virtuale della città di Valheel. Senza quel flusso di energia, e gli altri tre fratelli, la città non sarebbe esistita. Quattro lunghe panchine curvate, che sembravano fatte di marmo nero, erano disposte intorno al basamento. Amantarra non poteva credere che qualcuno volesse stare seduto a osservare il flusso di energia, ma di certo era ciò che uno dei progettisti aveva immaginato. Tramite una trave a sbalzo, una scala a spirale protrudeva dalla parete dell'ampia torre circolare, che si avvolgeva fino alla camera del Nodo Zero. L'ultima sezione di scalini, che scendeva dal foro sul tetto verso il pavimento della camera, sembrava fluttuare nell'aria senza alcun visibile elemento di sostegno. L'intera lunghezza della torre era illuminata dal fascio di energia, rendendo le pareti blu e facendo risplendere le scale.

La stessa torre era semitrasparente e poteva vedere la zona gialla della città sopra di lei, mentre si apprestava a salire. Era una lunga arrampicata, ma era anche l'unica via possibile. Se non altro il suo corpo non si sarebbe stancato fisicamente. Era al quinto giro, quando un impulso di energia la superò. Il colpo si piantò nella parte inferiore delle scale, in alto, lasciando il segno di una bruciatura nera circolare. Amantarra continuò a correre. Più tempo avrebbe perso laggiù, più a lungo sarebbe dovuta rimanere nella camera. Poteva sentire delle grida. Era Tyrus che si lamentava per l'uso di un'arma così vicino al fascio.

Amantarra salì altri due giri, prima di poterli sentire nelle scale sotto di lei. Avrebbe potuto aspettarli ed eliminarli uno per uno, come si avvicinavano, poiché sapeva che sarebbero stati riluttanti a rispondere al fuoco. Scacciò l'idea. Averli più vicini era l'ultima cosa di cui avesse bisogno, inoltre non poteva rischiare di essere colpita dalle palle di fuoco di Tyrus. E così l'arrampicata continuò. Amantarra, libera dalla paura di un'imboscata, al contrario dei suoi inseguitori, riuscì ad aumentare il suo vantaggio.

Venti minuti dopo arrivò presso la sfera dal diametro di cento metri, che si trovava nella camera del Nodo Zero. Lo stesso Nodo Zero dominava la camera, quasi riempiendola. Rimaneva uno spazio di soli dieci metri tra il cristallo rotondo dalle molteplici sfaccettature nere e il pavimento curvato della camera. La parte superiore di ogni torre centroide era sormontata da una serie di archi, simili a quelli che costituivano i porticati molto più in basso. Questi terminavano intorno a un anello, attraverso cui passava il fascio di energia proveniente dal Nodo Zero, nell'iniziare il suo viaggio verso il basso, lungo la torre.

Una delle sfaccettature era perfettamente allineata all'anello alla sommità degli archi. La camera risuonava di un'armonia, che cambiava come i livelli di energia in ciascun fascio aumentavano e diminuivano. Tanta energia. Amantarra ne aveva bisogno, ma doveva anche conservarla, perché ciò che stava per fare l'avrebbe scollegata dalla sorgente per un tempo molto lungo.

I Bruwnan avevano lasciato lo spazio euclideo da un tempo pari alla metà dell'esistenza stessa dell'universo. Avevano trasferito le loro menti in una diversa serie di dimensioni, dove avevano fabbricato quella città, quella realtà. Una realtà costruita su regole applicate da un'intelligenza artificiale e sostenute dall'energia derivata dagli organismi viventi. Ciò significava che i Bruwnan non erano separati dall'universo euclideo: dipendevano completamente da esso. Senza di esso sarebbero stati solo pensieri nel vuoto. Avevano creato una rete di trenta trilioni di Nodi per concentrare abbastanza energia da costruire la città di Valheel, dove poter condensare le loro coscienze in ombre delle loro passate forme fisiche. I Bruwnan non

potevano più avere alcuna presenza tangibile nell'universo euclideo, ma non ne avevano bisogno, poiché avevano gli strumenti per esercitare su di esso la loro influenza.

Amantarra non perse tempo e, riponendo le armi nella sua cintola, si arrampicò su uno degli archi per raggiungere il Nodo Zero. Si accomodò all'apice dell'impalcatura, avvolgendo le gambe intorno alla struttura in metallo. Il Nodo Zero era proprio sopra di lei. Inclinò indietro la testa e guardò all'interno del cristallo. Non aveva alcuna superficie riflettente. Non poteva esistere. Il Nodo non era un oggetto, era un'interfaccia tra tutte le dimensioni in cui la città funzionava e lo spazio-tempo euclideo.

Amantarra infilò la mano sinistra nella tasca e ne estrasse il cristallo trasparente. Sollevandola con la stessa mano, premé la pietra rossa dell'anello contro la superficie del Nodo. Il cristallo nero era freddo al tatto come granito lucidato. Passò qualche momento senza che nulla accadesse. Amantarra stava per iniziare a dubitare che l'anello stesse producendo qualche effetto, quando la pietra da rossa divenne verde e la sua mano prese a scivolare sotto la superficie nera. Premé con più insistenza, forzando la sua mano e il cristallo trasparente, che questa teneva, dentro il Nodo.

La consistenza del Nodo era passata dal granito a quella della melassa. Poteva sentirne la vibrazione, mentre l'energia proveniente da trenta trilioni di mondi scorreva intorno alla sua mano. Vi fu un leggero sfarfallio dei livelli di luce, quando una parte dell'energia venne reinviata dalla città nell'universo euclideo, laddove proveniva, verso una costruzione progettata da Saranythia. Poteva percepire la massa accrescersi, ma questa assorbiva molta energia e ci sarebbero voluti parecchi minuti per completare l'operazione a quella velocità di trasferimento.

Arrivarono tre guardie sulla sommità della torre. All'inizio non riuscivano a vedere dove lei si trovasse e andarono verso le altre torri per controllare se fosse scesa. Amantarra le osservò, finché le loro gambe vennero oscurate dalla sagoma curva del Nodo Zero.

Passarono diversi minuti, diversi preziosi minuti, prima che riapparissero alla base dell'impalcatura. "Lassù" urlò una delle guardie.

Allinearono le armi, puntandole contro di lei, ma le abbassarono, quando videro che il campo di forza era stato penetrato. Era troppo pericoloso usarle in quel luogo, con tutta quell'energia.

Amantarra spinse la sua mano più in profondità all'interno del cristallo e le luci si abbassarono visibilmente in tutta la città, facendo piombare per un istante gli edifici nell'oscurità. Più in basso, ciò fece sì che per una frazione di secondo le guardie venissero sostituite dalle linee di costruzione verdi, mentre la città regolava la caduta di energia. Amantarra usò quell'opportunità per recuperare una delle sue armi dalla cintola. Le guardie si guardarono intorno nella camera, come se quel luogo detenesse la risposta alla riduzione dei livelli di luce. Amantarra poteva percepire l'aumento del tasso di crescita della sua costruzione. *Non dovrebbe mancare molto* – pensò.

"Cosa stai facendo?" chiese una delle guardie.

Amantarra non rispose. Si limitò a chiudere gli occhi e concentrarsi.

Anche con gli occhi chiusi poteva sentirlo, mentre raggiungeva la sommità delle scale. Tyrus, l'Esecutore di Valheel. Per Amantarra lui era la personificazione della depravazione e la corruzione che avevano il proprio centro nel consiglio e da esso si estendevano a infettare ogni aspetto dell'esistenza dei Bruwnan.

Le guardie indietreggiarono, mentre lui si avvicinava.

Tyrus entrò in scena con calma. Spostando il suo sguardo dall'arma tenuta da Amantarra alla mano di lei inglobata nel cristallo nero.

"Togli la mano dal cristallo" disse Tyrus, pacato.

Amantarra aprì gli occhi e lo guardò. Lui le indirizzava uno di quei suoi sorrisi compiaciuti, che lei davvero non sopportava. Odiava la sua arroganza. Amantarra sollevò il sopracciglio come a dire: 'Sì, hai bisogno di qualcosa?' Dopo tutto lui era un servitore dei Bruwnan e ancora una volta si ritrovò a chiedersi perché avessero dato un tale potere a quell'avatar. Era qualcosa ben superiore al potere degli stessi Bruwnan.

"Togli la mano dal cristallo" ripeté Tyrus. Adesso vi era una certa impazienza nella sua voce. Amantarra si stava godendo il momento. Gli sorrise per cercare di infastidirlo un altro po'.

"Dopo che hai tolto la mano, potrai dirmi cosa stai facendo."

Lui non si aspettava che lei ubbidisse e fu sorpreso quando lo fece e le luci aumentarono di colpo. Il cristallo trasparente e l'anello non erano più presenti. Amantarra usò la distrazione dei livelli di luce per recuperare l'altra arma dalla cintola e puntarle entrambe contro Tyrus. Sapeva che, se gli avesse sparato, lui sarebbe riapparso di nuovo poco dopo, ma la tentazione di disturbarlo era forte. Decise di non sparare, soprattutto perché voleva che lui fosse testimone della sua prossima mossa.

"Non sparare qui, idiota. Potresti colpire il Nodo!"

'Idiota' pensò Amantarra. Questo servitore è ormai fuori controllo.

"È davvero strano" disse quindi, puntando una delle armi verso il cristallo nero. "Perché sparare al Nodo è proprio quello che intendo fare."

Tyrus aprì la bocca per parlare, mentre Amantarra faceva fuoco.

La città e i suoi avatar svanirono istantaneamente, scaraventando i Bruwnan nel vuoto. In quel breve momento di niente si udirono voci, voci di Bruwnan, le lamentele degli abitanti della città, mentre venivano espulsi. Ed erano andati. Pensò a loro per un momento, ma non indugiò su di essi a lungo. Ci sarebbe voluta un'intera era per costruire un nuovo Nodo Zero e Amantarra aveva un lavoro da fare, e una nuova casa da occupare.

2.

Euclideo

Dei miliardi di pianeti nei milioni di galassie che Amantarra controllava, quello era sempre stato il suo preferito. Nel centro di una vasta giungla, grande quanto un continente, fatta di imponenti alberi dalla corteccia argentea, era situata una collina dalla forma troncoconica. Nessun albero vi cresceva. Era caratterizzata da una simmetria artificiale, che la faceva apparire del tutto fuori posto nella foresta. I suoi pendii erano coperti da lunga erba dorata ondeggiante nel vento, che turbinava intorno ai suoi livelli più elevati, formando increspature che correvano attraverso la sua superficie. La cima della collina era piatta e, non si sa se per caso o per un progetto ben preciso, era allo stesso livello della parte superiore della volta della foresta che la circondava. Il centro della sua sommità era occupato da un ampio edificio bianco a cupola, la cui struttura somigliava a quella della Grande Biblioteca di Valheel. Era l'unica costruzione del pianeta.

L'edificio aveva un unico ingresso con pesanti porte in metallo, sormontato da un arco. In piedi con la schiena rivolta alle porte si trovava quella che pareva una femmina di Bruwnan, il che era strano, poiché i Bruwnan non esistevano in quella forma per metà dell'esistenza stessa dell'universo. Guardava fuori attraverso le cime degli alberi, studiando i contrasti chiari e scuri nella volta, mentre la luce arancione del sole al tramonto la investiva alla sua sinistra.

Sebbene molto simili agli umani, i Bruwnan, in particolare le femmine, erano alti, snelli e aggraziati nei movimenti. La sua pelle era quasi di un bianco puro con appena un accenno di azzurro. Rifletteva la luce arancione, mentre il sole spariva lentamente dietro gli alberi. Aveva lunghi capelli blu, legati in una coda di cavallo. Questi si muovevano insieme ai suoi bianchi abiti fluttuanti, come il vento mulinava intorno all'edificio a cupola. Degli occhi blu zaffiro erano posti sopra un piccolo naso piatto, scintillanti di eccitazione alla luce del tramonto. Alla destra del sole, le falci di due delle tre lune del pianeta erano appena visibili nel cielo arancione. La terza luna, alla destra di Elleria, era quasi piena a metà del cielo, nel blu che andava svanendo.

Elleria era il Radgarc di Amantarra e, quando aveva necessità di acquisire una forma fisica per svolgere i suoi compiti, occupava un guscio a forma di Bruwnan progettato da Saranythia. Il guscio era una copia esatta di ciò che i Bruwnan erano stati un tempo. Aveva la forma di un Bruwnan e cinque sensi, ma non possedeva organi interni. Il guscio era vuoto e durava solo per un breve tempo. Il suo unico scopo era di fornire un contenitore fisico alla coscienza di Elleria.

Ogni Bruwnan possedeva un Radgarc, ogni Bruwnan ne aveva creato uno. Essi gestivano il flusso di energia verso la città di Valheel dai Nodi creati da ciascun Bruwnan. Nel suo caso, Elleria gestiva tutti i Nodi di Amantarra. I Radgarc differivano dai Bruwnan nel fatto di poter acquisire una forma fisica nell'universo euclideo e nell'attingere la loro energia direttamente dai Nodi che gestivano. A differenza dei Bruwnan, non erano legati a Valheel per ottenere la loro energia. Tyrus traeva la sua energia direttamente dal Nodo Zero, che lo rendeva davvero molto potente, ma lui era un Esecutore, il difensore del Nodo Zero, il suo ruolo era di proteggere, non di gestire.

Gestire i Nodi era abbastanza interessante, ma la miglior parte di tutte, la parte che Elleria attendeva sempre con trepidazione, era l'attivazione di un nuovo Nodo, perché ciò significava che per un giorno poteva assumere una forma fisica. E quello era un giorno molto speciale, poiché l'attivazione stava per avvenire in un pianeta molto speciale. Amantarra aveva dedicato più tempo a sviluppare la vita laggiù che in qualsiasi altro pianeta che Elleria conoscesse. Era l'unico pianeta che Amantarra l'aveva incoraggiata a visitare insieme a lei, mentre vi sviluppava la vita. Elleria era tornata laggiù il più spesso possibile, ma non quanto Amantarra, che in passato vi aveva soggiornato per anni interi. A differenza di Elleria,

Amantarra non poteva prendere una forma fisica. Le regole di Valheel, la sorgente di energia di Amantarra, le negavano le risorse per farlo. Elleria non aveva tale restrizione, poiché attingeva il suo potere direttamente dai Nodi che gestiva.

Elleria aveva sperato nella presenza di Amantarra durante l'attivazione del Nodo e del suo collegamento alla rete, ma lei non era lì in quel momento. Si confortò al pensiero del tempo ancora a sua disposizione. Non aveva iniziato il processo di fusione e ci sarebbe voluta una rotazione completa del pianeta prima di poterlo collegare alla rete. Elleria abbassò lo sguardo verso il piccolo cristallo trasparente nel palmo della sua mano e poi lo volse di nuovo dinanzi a sé attraverso le cime degli alberi. Metà del disco solare era scomparso sotto di essi, rendendo le ombre della volta ancora più profonde. Si notava del movimento negli alberi più vicini alla collina, nella loro sommità, e, sebbene i Ja'liem rimanessero nell'ombra, Elleria sapeva che si trovavano lì. Non aveva bisogno di usare i suoi sensi di Bruwnan per individuarli, loro erano sempre lì. I Ja'liem riempivano la foresta a milioni, erano ovunque.

I Ja'liem, come Amantarra li aveva chiamati, erano piccoli primati ricoperti di una pelliccia e con una chiazza di colore. Erano bassi e tarchiati con corte gambe, ampie spalle e lunghe braccia. Avanzavano a quattro zampe, in particolare quando correvano attraverso la volta degli alberi, ma spesso li si poteva vedere camminare eretti lungo grossi rami. I maschi avevano un'unica striscia viola, che andava dallo spazio tra i loro occhi sulla testa e poi giù verso un punto affusolato nel centro della schiena. Le femmine avevano due strisce arancione, che seguivano un percorso simile. Nei millenni Elleria di tanto in tanto aveva notato eccezioni nella disposizione delle strisce, ma si trattava di eventi rari. Le eccezioni erano sempre dei grossi maschi che avevano tre strisce. Elleria si era accorta, nelle due occasioni in cui ne aveva visto uno, che il loro comportamento era diverso da quello degli altri. Avevano un'aria calma, quasi distinta, e gli altri agivano con deferenza in loro presenza. L'ultima volta che ne aveva visto uno era stato oltre quindicimila anni prima e a quel tempo aveva chiesto ad Amantarra il perché delle tre strisce, se si trattasse di mutazioni occasionali o se fossero sempre presenti in ogni generazione, ma tendevano a rimanere nascoste. La sua risposta era stata: 'Al momento giusto, non avrai bisogno di chiederlo.'

Elleria stava pensando alla risposta di Amantarra, mentre osservava i Ja'liem radunarsi negli alberi intorno alla collina. Sebbene quel comportamento fosse inusuale, non era inatteso. Era la prima volta che Elleria assumeva una forma fisica su quel pianeta. Forse le creature erano solo curiose. In tutte le sue visite precedenti aveva vagato con Amantarra come un fantasma, percependo la foresta tramite la misura delle interferenze fra le sue dimensioni e quelle che normalmente occupava, rilevando più dettagli ma meno sostanza. I cinque sensi del guscio in cui adesso albergava erano strani, ma in qualche modo più confortevoli. Erano simili a quelli ricevuti dagli avatar di Valheel. Respirò profondamente, assimilando gli odori. Sentì il vento sulla sua pelle. Non era possibile provare nulla del genere a Valheel e il suono era di certo migliore quando lo si ascoltava per davvero, invece che tramite l'interpretazione delle onde sonore. Quello era il motivo per cui Elleria amava attivare un nuovo Nodo.

I Ja'liem stavano iniziando a fare un certo baccano e fu allora che Elleria si rese conto di quanti di loro si erano riuniti negli alberi intorno alla collina. In passato, quando aveva studiato le creature con Amantarra, era stata in grado di distinguere alcuni loro richiami: i più comuni erano 'salve', 'seguimi' e 'predatore'. L'ultimo produceva la risposta più intensa, con i Ja'liem che si disperdevano in tutte le direzioni. Il resto del tempo sembravano passarlo schiamazzando e strillando solo per fare rumore, proprio come adesso.

Nella luce che si dissolveva, mentre il sole spuntava appena sopra la cima degli alberi, le creature restavano nascoste nell'ombra. Elleria doveva usare i suoi sensi normali per rilevarle. Quelle al margine della foresta, più vicine alla collina, sedevano su grossi rami, occupandoli completamente, e ne stavano arrivando di continuo delle altre. Spingendo più lontano il campo di ricezione dei suoi sensi, la foresta pareva essa stessa viva grazie ai Ja'liem. Correndo sui rami, saltando da un albero all'altro, si stavano tutti dirigendo verso la collina. Elleria era sconvolta. Come sapevano che si trovava lì? E perché erano tanto incuriositi da lei? Ne osservò alcuni mentre correvano, saltavano e si dondolavano, senza mai fare alcun

errore nel muoversi con facilità tra gli alberi. Quante volte aveva desiderato potersi unire a loro. Sembravano così liberi.

Il sole era diventato una scheggia arancione appena sopra la volta della foresta, quando Elleria lo vide. Se ne stava seduto proprio di fronte all'ingresso dell'edificio con abbastanza spazio ai fianchi da essere occupato da almeno una dozzina di Ja'liem disposti in tre righe, tanto erano accalcati. Il Ja'liem a tre strisce stava in silenzio e immobile, mentre quelli intorno a lui urlavano e gridavano. Fissava Elleria come se fosse un vero e proprio re dei Ja'liem. Elleria ricambiò il suo sguardo. La sua espressione non era aggressiva, ma più che altro curiosa, critica. E non arretrò né lo distolse. Rimase lì, in attesa.

Con un lampo di luce verde il sole scomparve sotto le cime degli alberi e la foresta cadde in un istante nel silenzio. L'effetto spezzò il respiro di Elleria.

Adesso tutti loro la stavano guardando, come se aspettassero qualcosa da lei.

Nel silenzio Elleria si voltò e si diresse verso l'ingresso dell'edificio a cupola. Spinse la doppia porta per aprirla ed entrò nella camera del Nodo. L'interno dello stabile consisteva di un unico grande spazio. Le pareti e la parte inferiore della cupola erano bianche e risplendevano di una luce interiore. Sul pavimento al centro dello spazio vi era un cristallo nero multifaccettato, senza il quale l'edificio sarebbe stato completamente vuoto. Le porte si chiusero alle sue spalle con un rumore sordo, che rimbombò nello spazio circolare, dissipandosi fino a ridursi a poco più di un mormorio.

"Sono Elleria!" gridò, ascoltando il riverbero, mentre il suono circolava intorno alla stanza. "E sono il Radgarc di Amantarra." A Elleria piaceva giocare con quegli strani sensi. Amava il modo in cui poteva ricevere il riverbero stando in piedi vicino alla parete della camera di un Nodo. Se invece si stava al centro, l'effetto non esisteva.

"È così strano" gridò, solo per sentire la sua stessa voce.

Elleria attese che il suono venisse meno, quindi si avvicinò al cristallo nero. La sua parte superiore le arrivava alla vita. Era più piccolo, ma comprendeva le stesse dimensioni di quello della città di Valheel, o almeno le avrebbe avute una volta che Elleria avesse terminato il suo compito. Per il momento erano solo tre.

Posò la sua mano sinistra sul cristallo nero, mentre teneva un piccolo cristallo trasparente davanti a sé, sul palmo dell'altra mano. Il piccolo cristallo conteneva le istruzioni che avrebbero permesso di trasformare quello grande in un Nodo. Il processo di fondere due cristalli necessitava dello stesso tempo impiegato dal pianeta per fare un giro completo sul suo asse, in altre parole di un giorno.

Elleria volse le spalle al Nodo e camminò verso l'ingresso. Alla sinistra il cielo era divenuto di un rosso fiammeggiante provocato dalla luce del sole catturata dalle nuvole più elevate. Il rosso lasciò il posto a un blu profondo e infine, alla sua destra, al nero, dove una o due stelle più luminose stavano iniziando a fare la loro apparizione. I Ja'liem, ancora seduti in silenzio, osservavano Elleria, in piedi al margine della collina. Non pareva ne arrivassero altri e lei perciò si domandò se si trattasse dell'intera popolazione. Né i Ja'liem davano alcun segno di essere sul punto di andarsene. Elleria pensò che, se solo fosse stata in grado di costruirsi un guscio, sarebbe potuta diventare una di loro e stare seduta tutto il giorno in loro compagnia. Si immaginò cosa avrebbe potuto provare nel correre tra gli alberi. Avrebbe compreso più aspetti di quelle creature se avesse passato del tempo con loro? Il pensiero che forse ciò non sarebbe mai accaduto la intristì.

Si diresse giù per la collina, verso la base della foresta. Una volta lì, vi entrò. Ecco uno dei vantaggi dell'essere corporeo. Potevi esplorare il mondo reale. Mentre camminava intorno alle basi di quegli alberi giganti, poteva percepire un grosso gruppo di Ja'liem che si erano staccati dagli altri e la seguivano, mentre si muoveva. Quello con tre strisce era tra di loro. La sua presenza la faceva sentire importante.

*

In un altro mondo in un'altra galassia, Amantarra volgeva lo sguardo in basso verso la sua nuova casa. Aveva l'aspetto fisico di un umano, un maschio per essere precisi, muscoloso e snello. Aveva pensato che disporre di una costruzione maschile fosse l'opzione migliore, considerando che la struttura sociale

sembrava essere dominata dai maschi. La forma era l'unica similitudine tra la costruzione e gli umani. Il contenitore che Amantarra occupava era solido. Solida e compatta, nel suo stato appena creato, la costruzione pesava oltre cinquecento chilogrammi. Conservava tantissima energia, e senza Valheel ne avrebbe proprio avuto bisogno. Col tempo la massa sarebbe diminuita, mentre veniva convertita in energia, il suo interno si sarebbe liquefatto per mantenere le dimensioni, ma quel tempo era ancora lontano.

L'aumento del volume del canto di un uccello e un cielo dorato a est preannunciavano l'alba. La forma nuda di Amantarra era attraversata dalla pelle d'oca, causata dalla fresca brezza che soffiava nella pianura. Era passato molto tempo da quando Amantarra aveva sperimentato la gioia dei cinque sensi. Per quanto interessante, lei preferiva il metodo dei Bruwnan di misurare l'interferenza fra le dimensioni. Era molto più pulito e non aveva svantaggi. Si ripropose di disattivare il senso dell'olfatto, se non fosse migliorato al più presto.

Di fronte a lui, verso sud, un prato si inclinava lieve a est. Era delimitato a ovest da una foresta, gli alberi resi gialli e arancio dall'abbraccio autunnale. Un sottile strato di nebbia formava una banda a metà degli alberi, tagliandoli in due. I cacciatori notturni erano andati via, si erano ritirati per il giorno. Mezza dozzina di cervi si erano avventurati nella foresta e sul prato. Alternavano il pascolo allo sguardo attento nei confronti dei predatori, con le loro teste che si abbassavano per strappare una manciata d'erba e poi si sollevavano di nuovo, le orecchie tese mentre masticavano. Amantarra li guardava, mentre contemplava la situazione in cui si trovava. Calcolava di avere circa trentamila anni prima di concludere il suo esperimento, prima che Valheel venisse riattivata, e si chiedeva se tutto quel tempo sarebbe bastato.

Il sole fece capolino sopra l'orizzonte e gli alberi apparvero quasi prendere fuoco, come la luce dorata li colpiva. Il cervo guardò davanti a sé e intorno, spaventato per l'improvviso cambiamento della luce, poi si rilassò, tornando al suo pascolo.

Dietro Amantarra si trovava la facciata di un precipizio. Poteva sentire le sue creature dormire in una caverna all'interno della roccia. Erano ventitré, una famiglia, cinque di loro erano maschi adulti, che non avrebbero gradito trovare al loro risveglio un estraneo. Amantarra si voltò a guardare l'ingresso della caverna, era basso e ampio, un intervallo ristretto sotto una lastra di roccia inclinata. Delle grandi pietre erano state impilate nel lato più basso per ridurre l'ampiezza, e ciò che rimaneva del fuoco della notte precedente covava sotto la cenere all'interno della porzione aperta.

Come poteva entrare in contatto con loro? Amantarra camminò verso l'ingresso. Di certo si sarebbero allarmati di fronte alla sua presenza e non voleva dominarli uccidendo uno di loro. La sua missione non era dominare, bensì quella di migliorarli geneticamente, aggiungendo qualche insegnamento. Raccolse un bastoncino di carbone dal fuoco e prese una decisione. L'odore emanato dalla caverna era insopportabile, tanto che disattivò il suo senso dell'olfatto e si mise al lavoro.

La lancia sormontata da una selce uscì per prima, seguita da una testa con lunghi capelli neri raccolti sul retro da una fascia di pelle di animale. Era uno degli adulti più giovani. Guardò intorno all'ingresso, sulla destra, controllando per eventuali imboscate, e poi a sinistra dove subito si rese conto di averne trovata una. Urlando, si lanciò dall'ingresso. Amantarra poteva sentire le risposte all'avvertimento provenire dall'interno. Il giovane maschio si collocò dietro Amantarra, mentre gli altri maschi emergevano dalla caverna. Incerto, teneva la sua lancia in posizione di difesa. Amantarra lo ignorò e continuò a lavorare.

I maschi, vestiti di una varietà di pellicce e pelli, formavano un semicerchio intorno a lui e, rincuorati dalla presenza reciproca, iniziarono a gridare e punzecchiarlo con le loro lance.

Amantarra li confondeva, continuando a ignorarli.

Poco alla volta, nel rendersi conto che il pericolo percepito non era così elevato come avevano pensato in precedenza e che l'estraneo non sembrava affatto preoccupato delle loro minacce, le urla si placarono e la curiosità prese il sopravvento.

Uno dei maschi si guardò alle spalle, attraverso il prato e poi si rivolse di nuovo all'estraneo. Disse un'unica parola, che Amantarra non riconobbe, e gli altri annuirono. Una delle femmine emerse dal gruppo e rimase senza fiato, non perché Amantarra fosse nudo oltre che il maschio più grande che avesse mai visto,

sebbene ciò contribuì, ma per via di quello che stava facendo. Sulla parete del dirupo dei cervi erano intrappolati nella roccia. Erano due. La mano dell'estraneo lavorava veloce per intrappolarne un terzo.

Amantarra sospirò e si chiese da quanto tempo avesse represso il lato artistico del suo essere. Ciò che stava facendo era così liberatorio che si pentì di non averlo fatto molto prima.

Adesso erano tutti fuori della caverna, donne, bambini e anziani, in piedi in silenzio, mentre l'immagine si formava nella roccia. Una volta terminato il terzo, Amantarra si voltò e offrì il pezzo di carbone al giovane maschio che per primo era emerso dalla caverna. Non perché sembrasse il più dotato di senso artistico, era solo il più vicino. Questi si guardò intorno, come gli altri, rivolgendosi alla femmina più anziana. Un sistema matriarcale. Poteva essere utile.

L'anziana grugnì in risposta ai loro sguardi interrogativi e, senza alcun accenno di titubanza, si mosse verso Amantarra. Camminava con difficoltà e il suo progredire era lento. Gli altri attesero in silenzio. In piedi accanto ad Amantarra, lo guardò dall'alto in basso, emise altri grugniti, indicandogli di togliersi di mezzo. Amantarra ubbidì e fece un passo indietro, allontanandosi dalla parete. L'anziana studiò i disegni da vicino per alcuni minuti, quindi si voltò ad affrontarlo.

Amantarra pensò che stesse per parlare, ma invece gli fece solo cenno di stare di lato. Sembrava che Amantarra fosse sempre in mezzo. Facendo un passo a destra, Amantarra si girò e seguì lo sguardo della matriarca attraverso la pianura. L'anziana guardò di traverso, mentre cercava di sforzare i suoi vecchi occhi per vedere il cervo. Gli altri controllavano attenti.

L'anziana donna non amava i cambiamenti. Erano spesso precursori di irriverenza. E siccome non poteva più pretendere fisicamente rispetto, ogni cambiamento doveva essere evitato a qualsiasi costo. Per quanto ricordasse, era passato molto tempo da quando aveva visto un cervo vivo. I disegni sulla parete gli assomigliavano. Ma era una faccenda pericolosa. Dove avrebbe portato quell'intrappolare cervi nella roccia? Forse doveva solo mandarlo via. E se lui non avesse voluto andarsene? Era alto almeno una spanna più di chiunque altro e ben muscoloso, come nemico poteva causare molti danni. E cosa stava offrendo? Cervi nella roccia. Be', a che servivano? Fisicamente avrebbe dato un contributo eccellente come membro della tribù. No, forse non avrebbe dovuto correre il rischio. E mentre prendeva la via del non-cambiamento, un nuovo treno di pensieri si palesò nella sua testa. I pensieri erano del tipo: quest'uomo non è un estraneo, l'ho già conosciuto, in realtà lo conosco da quasi tutta la mia vita, è stato via per lungo tempo. Dovremmo dargli il benvenuto e imparare ciò che ha da insegnarci. Non sapeva perché non avesse ricordato tutto ciò prima di allora.

"Hah" disse, arrendendosi e guardando la pianura.

Si voltò verso il giovane maschio e annuì. Ottenere il sostegno di qualcuno era molto più facile quando si imbrogliava, pensò Amantarra.

Il giovane maschio si fece avanti e prese il pezzo di carbone da Amantarra.

Il processo era iniziato.

*

Il sole stava di nuovo tramontando quando Elleria risalì la collina verso la camera del Nodo. Si sorprese nel vedere i Ja'liem ancora seduti in silenzio sulle cime degli alberi. Si rese conto che, a eccezione della piccola truppa che l'aveva seguita, gli altri dovevano essere rimasti lì in attesa tutto il giorno.

Elleria raggiunse le porte della camera del Nodo e si rivolse alla foresta. Il sole era appena sopra la volta, le lune erano più o meno nella stessa posizione del giorno prima. Le creature erano ancora sedute in silenzio. E *tre strisce* era laddove si era trovato il giorno prima. Si voltò, aprì le porte e attraversò il pavimento fino a raggiungere il Nodo.

Quando arrivò al cristallo nero, questo brillò per un istante di una luce interiore. La fusione era completa.

"Ciò che abbiamo di fronte" disse Elleria a voce alta, come se si rivolgesse a una sala piena di studenti. "È un Nodo completo." Non vi era alcuna eco, il suono sembrava morire nel centro della camera.

"Il Nodo è ora protetto da un campo di energia. Un campo che solo il suo Radgarc può penetrare. Sono io, comunque, nel caso ve lo chiedeste." Elleria amava il suono della sua voce. Non perché pensasse di avere qualcosa di importante da dire, ma perché non le capitava molto spesso di sentirla.

Ponendo entrambe le mani sul Nodo completato, Elleria testò il suo stato. Stava già iniziando a ricevere energia dalla biomassa del pianeta e la velocità del flusso era forte. Attese finché il Nodo non avesse finito di espandersi nelle altre dimensioni che ora occupava.

"Finora tutto bene" disse a voce alta, ancora una volta soltanto per sentire la sua voce. "Ora bisogna connetterlo al Nodo Zero." Non aveva mai avuto problemi nell'attivazione di un Nodo. Chiudendo gli occhi, iniziò la connessione.

Fatto... Elleria attese il segnale di trasmissione.

Non ne stava ricevendo alcuno. Strano, pensò, di solito ci metteva solo alcuni istanti.

Elleria attese un po' più a lungo. I secondi passavano.

Non era mai successo prima. Reimpostò la connessione e provò di nuovo... nulla.

Controllò il cristallo. Era fuso e l'energia che riceveva si stava iniziando ad accumulare al suo interno. Il problema doveva riguardare il Nodo Zero a Valheel. Elleria era perplessa, non era mai accaduto prima e l'unica cosa che riusciva a pensare di fare era contattare Amantarra.

"Amantarra, c'è un problema" chiamò nel vuoto.

Non ci fu alcuna risposta.

"Amantarra, ci sei?"

Ancora nessuna risposta.

Elleria prese a scansionare il vuoto in cerca di Amantarra... non c'era, il che era impossibile. Non poteva essere in nessun altro luogo. Anche quando visitava lo spazio euclideo, una parte di Amantarra non lasciava mai il vuoto. Fece di nuovo una ricerca nel vuoto... mancava qualcos'altro. Valheel era scomparsa. *No – pensò – non può essere.* Ripeté la ricerca sui Nodi che gestiva. Avevano tutti perso la loro connessione con la città e l'energia si stava accumulando al loro interno. *Cosa c'è che non va?* Era stata lei a causare tutto quello? La domanda la preoccupò. Non aveva fatto nulla fuori dall'ordinario, attivare un nuovo Nodo era routine. Prese a fissare il cristallo, cercando di pensare a cosa fare dopo.

"A questo punto ti sarai resa conto che c'è qualcosa che non va a Valheel" disse una voce dietro di lei. Elleria si voltò. Era Amantarra, o almeno un'immagine di lei. "Per ragioni che non posso spiegarti..." continuò la registrazione. "Ho disattivato Valheel."

"Disattivato Valheel" ripeté Elleria in silenzio. *Come sarebbe che hai disattivato un'intera città?*

"È una situazione temporanea e Valheel ricostruirà se stessa, ma il processo avrà luogo in parecchie migliaia di anni. Il tuo ruolo in ciò che succederà dopo è cruciale e meno ne sai più sarai al sicuro." Amantarra sospirò e continuò. "Elleria, c'è così tanto che vorrei dirti, ma non posso, la posta in gioco è troppo alta. Ti ho lasciato un altro indizio, uno che solo tu saresti in grado di interpretare e, quando Valheel verrà ripristinata, lo troverai nel mio alloggio. Nel frattempo disconnetti tutti i Nodi dal Nodo Zero in modo che non si riconnettano quando Valheel verrà ricostruita. Infine, e questa è la cosa più importante, non parlare di questo con nessuno." Amantarra sembrava pensierosa. Abbassò la testa, mentre l'immagine si dissolveva.

"Amantarra" disse Elleria. "Cosa hai fatto?"

3.

Immortalità

Da quando Amantarra aveva disegnato per la prima volta il cervo nella caverna, il giorno in cui Valheel era stata distrutta, aveva visto il ghiaccio ritirarsi e seguito le tribù verso nord, fuori da quella che sarebbe divenuta la Francia, cacciando mammut in primavera, mentre questi migravano attraverso le vaste pianure che sarebbero divenute il Mare del Nord. Dopo aver passato parecchie migliaia di anni in Europa, Amantarra raggiunse altre tribù, mentre queste si dirigevano a est. Visitando ogni continente del globo almeno una volta, per mille vite Amantarra viaggiò, senza fermarsi mai nello stesso posto per più di alcuni anni, andando sempre avanti e cambiando costantemente la sua forma.

Amantarra aveva avuto tutti i colori della pelle ed era stata di entrambi i sessi, ma di solito trovava più semplice andare avanti come maschio. E andare avanti era l'unico modo che aveva per rimanere nascosta. Non poteva contare sulla classica morte nel proprio letto, circondata dalla famiglia, col prete in arrivo, poiché, essendo immortale, sarebbe sopravvissuta a qualsiasi membro della famiglia seduto intorno al letto e probabilmente anche ad alcuni preti. No, la scomparsa doveva essere plausibile. Talvolta poteva camminare verso il tramonto, andare abbastanza lontano da non essere mai più trovata, e in settanta o magari ottant'anni non ci sarebbe più stato nessun in grado di cercarla. Tale metodo a volte lasciava alcuni strascichi e Amantarra cercava di evitarli quando possibile. Fingendo di essere un mercante o un artista in viaggio, poteva tornare nello stesso villaggio diverse volte l'anno per molti anni, finché avesse preparato un apprendista e lei stessa potesse andare per nuovi pascoli.

Bisognava inoltre considerare l'invecchiamento. Il processo fisico di invecchiare non era un problema. Il corpo, la costruzione che Amantarra occupava era programmata per farlo. Ma il problema era che il corpo, essendo immortale, non moriva. Si limitava a invecchiare e, visto che non vi erano molte persone di duecento anni in giro, era saggio cambiare il proprio corpo di tanto in tanto. Così, ogni quaranta anni o giù di lì Amantarra faceva dissolvere la costruzione e ne usava l'energia per creare una nuova forma.

Fu a Laon, in Piccardia, nel nord-est della Francia, durante l'ottobre 1868, che Pierre Marets, un coltivatore migrante di sessantadue anni, decise che era arrivato il momento di andare avanti. Amantarra guardò nello specchio e il viso con la barba grigia, gli occhi gonfi e stanchi di Pierre ricambiarono lo sguardo. Il prossimo guscio occupato avrebbe dovuto subire una piccola modifica per la fase successiva del suo piano, oltre che essere più giovane e attraente.

Il suo condizionamento della razza umana non era completo, ma mancava poco. Amantarra si chiedeva quanto tempo le rimanesse, mentre Pierre si passava una mano sulla barba. Dal momento della sua distruzione, trentaduemila anni fa, il Nodo Zero aveva preso a rigenerarsi. Tutto ciò che Valheel era stato era rimasto registrato nel tessuto dell'universo. Mancava solo la focalizzazione di un Nodo Zero per rianimarla. Dalla più piccola scintilla di energia, inviata verso un percorso di resistenza minima, veniva costruito un nuovo granello. Altri granelli l'avrebbero seguito, unendosi gli uni agli altri nel venire alla luce per edificare l'intricata struttura che rifluiva nelle dimensioni dello spazio euclideo, per formare un nuovo Nodo Zero. Una volta formato, il Nodo avrebbe ricostruito la città, iniziando dai quattro anelli sopra la sua superficie, tramite i quali l'energia sarebbe fluita. Poi sarebbero seguite le strutture di supporto ad arco, la camera del Nodo Zero, le torri centroidi e finalmente la stessa città. Ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che la città divenisse completa e funzionale. Amantarra sapeva che ciò sarebbe accaduto. La distruzione del Nodo Zero era stata necessaria per guadagnare del tempo. L'unica cosa che non sapeva era quanto tempo avesse di fatto guadagnato.

"Bonjour Pierre" esclamò una voce attraverso la piazza di fronte alla cattedrale di Laon, mentre Amantarra la percorreva di mattina presto. Pierre si voltò. Era padre Benoît, uno dei giovani preti, in piedi sull'ingresso della cattedrale. Pierre si girò verso Benoît e sollevò la mano in un cenno di saluto. Gli piaceva quel prete, apprezzava il suo entusiasmo, il suo impegno privo di secondi fini nell'aiutare la comunità e la sua incrollabile convinzione che un giorno sarebbe stato testimone di un miracolo. Benoît aveva raccontato a Pierre di quella sua ambizione nel tentativo di guadagnare la sua fiducia e attirarlo nel confessionale. Benoît mostrava le qualità che Amantarra stava sviluppando nella razza umana da millenni.

"Salut Père Benoît, ça va?" rispose Pierre.

"Pas mal" rispose Benoît, mentre si voltava per entrare nella cattedrale.

'Non male.' Era uno dei saluti più allegri di Benoît. Forse stava riflettendo sul fatto che, nonostante avesse rivelato la sua ambizione, non fosse ancora riuscito a far entrare Pierre nel confessionale. Questi aveva insistito di non avere nulla da confessare, ma il giovane prete non gli aveva creduto. 'Il viaggio della tua vita è scritto sul tuo volto' aveva detto a Pierre all'inizio dell'anno, quando il prete era arrivato per la prima volta a Laon. 'Mi creda, padre, non lo è' aveva affermato Pierre. E ora era troppo tardi. Con la fine della stagione e il raccolto immagazzinato, Pierre, come gli altri lavoratori migranti, si sarebbe trasferito per trovare lavoro durante l'inverno nelle città più grandi. O almeno era questo che Amantarra gli aveva lasciato credere. Quell'anno, una volta andato via, Pierre non sarebbe più tornato indietro.

Gli era costato un'intera giornata, ma adesso il grande falò che Pierre stava preparando in un campo a nord-est di Laon era infine completo. Pierre fece un passo indietro e ammirò il suo lavoro. Costruito con legno vecchio e paglia secca, rivestita di olio da lampada, avrebbe prodotto un fuoco intenso. Con un giornale arrotolato e acceso, fece divampare il falò in diversi punti alla sua base. In alcuni minuti le fiamme avevano raggiunto oltre i due metri di altezza e il loro ruggito era l'unica cosa che riusciva a sentire. Pierre si guardò un'ultima volta intorno... non vi era nessuno.

Il ruggito delle fiamme si interruppe di colpo, facendo piombare il mondo nel silenzio assoluto, mentre Pierre arrestava il tempo. Le fiamme erano immobili come una scultura di luce. Pierre mise entrambe le mani nella fiamma congelata e subito dopo entrò nel cuore dell'incendio. Il giallo intenso delle fiamme si ridusse e il corpo di Pierre si trasciò, formando una luce blu. Le fiamme, ora traslucide e pallide, scomparvero velocemente nel nulla. Numerose immagini fatte di luce apparvero nell'aria di fronte a Pierre. Senza esitazione, ne toccò una e le immagini svanirono. Pierre sollevò le braccia e concentrò in un unico punto tutta l'energia che aveva assorbito. Da quell'unico punto crebbe una sfera, finché non raggiunse due metri di diametro. La sfera risuonava di un tono acuto e, come Pierre camminò al suo interno, il suono scese di varie ottave fino a un livello molto più basso. Entrò quindi nella sfera e smise di esistere.

Padre Benoît stava camminando sul sentiero a due campi di distanza, quando vide sulla sua sinistra le fiamme provenienti dal falò. Pierre era lì, in piedi accanto a esso. Mentre camminava, la vista della scena fu per un istante oscurata da un grosso albero. Si chiese perché Pierre avesse costruito un falò così grande e decise di raggiungerlo per chiederglielo. La scena venne nascosta solo per alcuni secondi, ma, quando Benoît emerse dall'altro lato dell'albero, sia il fuoco che Pierre erano scomparsi.

Il tunnel in cui Pierre era entrato collegava due punti nel tempo. Amantarra aveva selezionato il massimo salto in avanti, di cinquant'anni, perché sentiva che l'umanità era quasi pronta per il prossimo passo, e forse altri cinquant'anni sarebbero bastati. L'energia reclamata dalla costruzione conosciuta come

Pierre Marets venne usata per crearne una nuova. Questa avrebbe avuto la capacità di riproduzione, perché i prossimi due stadi richiedevano la produzione di un umano che fosse tracciabile nel tempo.

Una volta entrata nel tunnel nel 1868, Amantarra non si era certo aspettata di arrivare nel bel mezzo di una battaglia. Ma ora, nell'ottobre 1918, lo stesso campo fuori da Laon era diventato la linea del fronte. I tedeschi avevano occupato quel territorio sin dall'inizio della guerra, ma negli ultimi due mesi erano stati colpiti dalle inarrestabili forze alleate. Era l'inizio della fine della guerra. I tedeschi erano in piena ritirata. Adesso combattevano per sopravvivere.

La notte aveva quasi preso il posto del crepuscolo, l'ultima delle luci mostrava una striscia blu pallido sull'orizzonte occidentale, quando William apparve nudo e con la sua bella silhouette proprio di fronte alla trincea britannica. L'artigliere tedesco reagì d'istinto e con un'accuratezza figlia di anni di autoconservazione. William venne proiettato all'indietro nella trincea, il processo di costruzione del suo nuovo corpo era stato interrotto.

"Portatelo via da qui e mettetelo in infermeria" stava gridando un caporale. Questi, che aveva sperato in una notte tranquilla, non aveva alcun bisogno di pazzi che andassero in giro nudi a distrarre i suoi uomini. L'intero fronte si era appena aperto.

L'immagine dell'uomo nudo nel mezzo del campo di battaglia tormentò l'artigliere tedesco per anni, se non altro per il fatto che nessuno gli avrebbe mai creduto.

*

Ospedale da campo, cattedrale di Notre Dame, Laon, Piccardia, nord-est della Francia, ottobre 1918.

La guerra era quasi finita, ma per gli uomini del corpo sanitario e i loro ufficiali, coinvolti nel conflitto, non sembrava affatto così. Per loro era un giorno di lavoro come gli altri.

Il capitano Robert Fortesque, il dottore dell'ospedale da campo, era crollato su una sedia malridotta fuori dalla cattedrale risalente al dodicesimo secolo. Guardò in alto i buoi che ricambiarono il suo sguardo dalle torri gemelle e si ripromise di scoprire perché la cattedrale fosse decorata con animali a grandezza reale.

Non aveva dormito nelle ultime ventisette ore, la sua mente era oltre il sonno, ma sentiva di dover fare uno sforzo fintanto che ne aveva l'opportunità. Il suo sergente, Billy Fairweather, che non aveva dormito per un tempo simile, aveva complicato la situazione consegnando al capitano un pacchetto proveniente da casa, che, insieme alle altre cose, conteneva del tabacco da pipa. E ora il capitano non sapeva decidere se fumare un'intera pipa o andare a dormire.

Aveva già deciso di non leggere la lettera di accompagnamento da parte di zia Gertrude, poiché gli era difficile concentrarsi sulla sua scrittura. E comunque lei scriveva sempre delle solite cose: i problemi a sostituire il personale che si arruolava nel momento meno opportuno, a organizzare gli appuntamenti parrocchiali e così via. La vita di zia Gertrude era tutt'altro che imprevedibile e, sebbene suo nipote fosse ben felice di ricevere notizie dall'Inghilterra, sperava davvero che lei uscisse un po' di più dai suoi soliti giri.

Robert stava seduto nella piccola piazza fuori dalla facciata ovest della cattedrale, sotto un'impressionante rosone. In contrasto con la località dell'ultimo ospedale da campo in cui era stato, la guerra non aveva toccato quella piccola parte della Francia.

La volta precedente la città era stata bombardata in maniera pesante e molti edifici erano stati trovati già in rovina. Robert ricordava i resti di un negozio, uno di quelli in cui i proprietari vivevano nei due piani sopra. La facciata dell'edificio era crollata, mostrando le stanze superiori, gli spazi privati della famiglia giacevano nudi, esposti alla vista esterna. Alla sinistra del negozio vi era una caffetteria, la sua insegna rotta pendeva sbilenca da una staffa di ferro battuto. 'Café de Paris' annunciava l'insegna. La sua vernice scrostata evocava memorie di bicchieri di vino rosso ormai perduti nella pigra ombra estiva fuori

dal locale. Nella via principale era stato sgombrato un sentiero abbastanza ampio da permettere a due carri di passare, le macerie erano accumulate su entrambi i lati contro le pareti demolite.

Robert rabbrivì. Il sole ottobrina del tardo pomeriggio era pallido e l'aria fuori dalla cattedrale era gelida. Contemplò la pacifica piazza, ricordando le sue vacanze in Francia prima della guerra. Almeno Laon era rimasta intatta. Aveva già visitato quella cittadina? Non riusciva a ricordarsene.

Abbassò lo sguardo alle sue mani posate sul grembiule macchiato di sangue, il suo grembiule da macellaio, come lo chiamava, e si rese conto di aver già riempito di tabacco la pipa. Non ricordava di averlo fatto.

*

"Capitano" disse il sergente Fairweather. "Capitano signore" provò di nuovo un po' più forte.

Il sergente Fairweather era un soldato normale, che si era arruolato nel corpo sanitario nel 1901, dopo due anni di lavoro nella Transvaal, combattendo contro i boeri. Aveva sperimentato il lavoro dei medici in prima persona, dopo essere stato ferito, e si era interessato a ciò che facevano tanto da porre un sacco di domande, che lo avevano fatto notare all'ufficiale medico. Ma ciò che in realtà aveva attirato il suo interesse era che nessuno sparava al personale sanitario. Le sue ferite erano risultate abbastanza gravi da tenerlo lontano dal fronte, perciò si era offerto volontario per il corpo sanitario piuttosto che lasciare l'esercito. Il capitano Fortesque era il quarto ufficiale medico sotto il quale aveva servito e l'unico che gli fosse mai piaciuto. Non era uno snob come gli altri ufficiali, non pretendeva rispetto, se lo guadagnava. Il capitano gli aveva dato un libro da leggere, 'Dracula', e gli aveva detto che rendeva l'idea dell'atmosfera gotica del luogo in cui erano di stanza. Il sergente lo aveva letto due volte e aveva pensato che il capitano Fortesque avesse ragione. Corrispondeva all'atmosfera di quel luogo, sebbene non sapesse il significato di 'gotico', ma supponeva che avesse qualcosa a che vedere con i vampiri e i non-morti. Ma non era quello il punto, pensò il sergente Fairweather. Il punto era: quanti altri ufficiali avrebbero prestato un libro a un sottoufficiale?

Al sergente Fairweather non piaceva l'idea di svegliare il suo ufficiale, non dopo l'ultima ondata di feriti. Avrebbe voluto lasciarlo dormire ancora, ma non aveva scelta.

"Capitano signore."

Robert si destò. Non riusciva a ricordarsi di essersi addormentato e per un momento nel buio non ebbe idea di dove si trovasse.

"Mi spiace svegliarla, signore." Il sergente era accovacciato accanto alla sua sedia e teneva in mano una lampada a olio vicino al suo volto.

Nella luce gialla, il capitano riconobbe di colpo gli enormi baffi e il forte odore di nicotina e sudore. "Altri feriti, sergente?" disse, sedendosi dritto sulla sedia.

"Solo uno, signore, ha un cattivo aspetto, colpi di mitraglia sul petto. Può sembrare strano, signore, ma pare che sia apparso dal nulla nella terra di nessuno."

Robert diede al sergente un'occhiata eloquente. *Hai visto troppe cose in questo mondo per credere a una storia del genere.*

"Non dovrebbe credere a tutto ciò che sente, sergente."

"Nossignore."

Il capitano si alzò, scrutò con curiosità la pipa nella sua mano, ne fece uscire fuori il tabacco e si rese conto di non averla fumata. Imprecò sottovoce e si mise la pipa vuota in tasca.

"Mi faccia strada, sergente."

"Sissignore."

"Che ore sono?" chiese Robert, mentre attraversavano l'ingresso della cattedrale.

"Quasi le undici, signore. Le ho messo da parte qualcosa da mangiare, ma ho pensato che fosse meglio lasciarla dormire."

"Grazie, sergente" disse Robert, che non riusciva a ricordare l'ultima volta che avesse mangiato, ma non ne aveva sentito alcun desiderio, finché il sergente non aveva menzionato il cibo.

Nella navata tutte le panche erano state sgombrate e i feriti erano allineati sul pavimento, qualcuno su un lettino da campo, altri su un materasso, ma la maggior parte solo su un lenzuolo. Eccetto qualche sporadico colpo di tosse, vi era ben poco rumore. I più stavano troppo male per potersene lamentare.

Il sergente lo condusse attraverso la navata e intorno al paravento che era stato messo di fronte all'altare.

Robert si ricordava i tempi in cui andava a scuola. Altare, dal latino *altaria*: altare per le offerte in fuoco. Ricordava i sermoni di uno dei suoi presidi che dicevano: 'Brucerete nelle fiamme dell'inferno.' Robert si chiese cosa se ne sarebbe fatto delle fiamme dell'inferno, se questi avesse potuto vedere ciò cui lui aveva assistito negli ultimi anni.

L'altare in pietra era ora diventato il tavolo operatorio e Robert sentiva che il suo uso attuale fosse più affine al significato sacrificale del nome originale latino. Odiava quella dannata guerra. Da come la vedeva, in caso di sangue e viscere fino ai gomiti, non vi era alcuna speranza. Robert era diventato un medico per fare la differenza, ma qui, in piedi davanti all'altare, da cui si sarebbe dovuto inviare un messaggio di speranza per l'umanità, non aveva modo di fare alcuna differenza. Robert si sentiva impotente, l'unica cosa che poteva fare era ritardare l'inevitabile e prolungata agonia. L'altra metà non sembrava essere messa meglio: ciechi, amputati, polmoni bruciati. Ognuno di loro era cambiato per sempre. Come avrebbero potuto guadagnarsi da vivere dopo la guerra?

Il sergente Fairweather appese la lanterna che portava con sé a un attaccapanni posto accanto all'altare e ne accese un'altra.

Sdraiato sull'altare vi era un giovane sui vent'anni, era nudo. Aveva un grave trauma sul petto, dove aveva ricevuto la massima forza di fuoco della mitragliatrice, mentre l'artigliere aveva fatto compiere un arco alla sua arma. Aveva gli occhi chiusi e non pareva respirare. Nonostante ciò la pelle del giovane era rosea e irrorata. A eccezione dei fori sul petto, l'assenza di qualsiasi movimento o di un battito, sembrava l'immagine della salute. Il sergente Billy Fairweather gli aveva dato un'occhiata e aveva pensato che fosse morto, ma era solo un'opinione, non diventava un fatto finché l'ufficiale medico non l'avesse confermata.

Il sergente teneva la lampada appena accesa vicino al petto del giovane, mentre Robert esaminava le ferite. Aveva cinque fori di proiettile posti in una linea quasi retta e sembrava che avesse perso entrambi i polmoni e il cuore.

"Non c'è molto sangue" disse Robert. "E dov'è la sua uniforme?"

"È così che è arrivato, signore..." Billy fece una pausa. "Capitano, signore?"

Robert continuava a esaminare il corpo, ma, quando Billy lo interruppe con la sua domanda, sollevò lo sguardo.

"Che c'è, sergente?"

"È quello che stavo dicendo prima, signore. Hanno detto che è apparso nella terra di nessuno vicino alle nostre linee... dal nulla... e nudo, signore. È caduto nella nostra trincea, quando l'hanno colpito. Signore, come è possibile che qualcuno appaia dal nulla?"

Robert pensava che il suo sergente fosse spaventato e si chiese quando fosse stata l'ultima volta che aveva dormito. Decise di dargli qualcosa da fare, per fargli togliere dalla mente quella storiella.

"Prenda un lenzuolo, sergente, diamo a quest'uomo un po' di dignità. Sembra che sia qui sdraiato pronto per l'autopsia." Cosa che, pensò Robert, era forse appropriata.

Il sergente posò la lampada sull'altare e andò a prendere un lenzuolo. Robert tastò di nuovo il collo dell'uomo nel caso ci fosse battito. Non riusciva a capacitarsi di come potesse apparire in salute... come sospettava, non rilevò alcun battito. Robert sospirò. Un altro che non poteva essere salvato.

Il sergente tornò dopo alcuni istanti e coprì la parte inferiore del cadavere.

"Mi terrebbe ancora la lampada, sergente?" Robert era affascinato dall'assenza di sangue. Esaminò le ferite sul petto da più vicino. Non vi era traccia di sangue, solo sulla pelle intorno alle ferite, e niente al loro interno. Mise un dito dentro uno dei fori di proiettile. Non vi trovò alcun sangue quando lo ritrasse.

"Mi dia una mano a girarlo di lato, in modo che possa esaminare la sua schiena." Il sergente Fairweather posò la lampada sull'altare e tirò la spalla del giovane verso di sé. Robert si piegò per esaminargli la schiena. Aveva quattro fori d'uscita. Poteva vedere la giubba del sergente attraverso di essi, ma ancora una volta niente sangue. Lo riabbassarono delicatamente sull'altare.

"Non c'è nulla che possiamo fare per questo, sergente" disse Robert. "L'assenza di sangue è comunque molto bizzarra. Sembra quasi che qualcuno l'abbia dissanguato." Robert si pentì all'istante di quel commento, ma era troppo tardi.

"Dissanguato, signore? Intende come in quel libro, Dracula?" disse il sergente Fairweather, sollevando gli occhi alle enormi colonne di pietra che sparivano nell'oscurità nera come l'inchiostro, che a Billy sembrava celare gli occhi di un vampiro. Il sergente Fairweather non era mai stato un uomo nervoso, finché non aveva letto 'Dracula', ma ora quel luogo gli dava i brividi.

"Non si preoccupi, sergente. Non ci sono fori sul collo" disse Robert, indicando la gola dell'uomo. Il sergente osservò il punto indicato da Robert. Non aveva di certo quel tipo di ferite. Billy emise un sospiro di sollievo e permise a se stesso di rilassarsi.

"Bonsoir, c'è qualcosa che... posso... fare?" disse il vecchio prete in un inglese stentato nel vedere il cadavere e rendendosi conto di essere più adeguato al compito dell'ufficiale medico.

"Padre Benoît, non l'avevo vista" disse Robert. "Sì, temo che lei sia più utile di me. Oui Père, le homme est mort."

Gli occhi del cadavere si aprirono di scatto.

"Maledizione!" esclamò il sergente, saltando indietro e facendosi il segno della croce, mentre il cadavere sollevava la testa. "Mi scusi, padre" aggiunse, gettando un'occhiata al prete e poi di nuovo al cadavere. Robert aprì la bocca, ma era troppo scioccato per proferire parola.

Amantarra era disorientata, la creazione di quella nuova costruzione era stata interrotta e adesso stava lottando per riprendere i sensi. *Piano, piano – pensò – il corpo è quasi pronto.* Due uomini in uniforme erano in piedi su entrambi i lati. Uno di loro aveva parlato... bestemmiato... 'Anglais' pensò Amantarra, mentre cercava ancora di liberarsi del fantasma di Pierre. Proprio dinanzi a lei riconobbe un prete. Amantarra si chiese quale terribile aspetto avesse la sua costruzione per ottenere addirittura l'attenzione di un prete. Lo riconobbe, la sua corporatura e i suoi lineamenti erano più vecchi, ma era senza dubbio Benoît, ancora lì dopo tutti quegli anni. Si chiese se si ricordasse di Pierre Marets, ma decise di non chiederglielo.

Ma vi era dell'altro. Fu ovvio ad Amantarra come un mattone lanciato nell'acqua ferma. Le increspature dovute alla sua attivazione andavano avanti e indietro, incrociandosi tra di loro attraverso le dimensioni, facendo suonare lo spazio intero, il tempo e il resto come una campana. Un nuovo Nodo Zero era stato creato, nonostante fosse ancora debole e la ricostruzione di Valheel non fosse ancora iniziata. Da cinquanta a sessant'anni, ecco il tempo che le era rimasto. Tanto lavoro da fare e un tempo limitato per portarlo a termine. Era il momento di muoversi, pensò Amantarra.

"Salve" disse il cadavere. "Mi chiamo..." Amantarra fece una pausa per ricordarsi il nome. "William Godbert." William si sollevò sui gomiti e si guardò intorno. "Cosa ci faccio nella cattedrale?" Notò l'espressione pallida e gli occhi sgranati nei visi di coloro che stavano intorno a lui.

L'ufficiale lo indicò. "Il tuo petto" disse.

William abbassò lo sguardo.

"Oh, cavolo" disse.

4.

Tesoro nascosto

Vacanze di Pasqua, venerdì 23 aprile 1976.

Reginald Scribbins, un ometto magro e con pochi capelli, noto ai suoi amici come Reg e agli alunni della Scuola Secondaria di Penshaw Grove come 'Capitan Cardigan', stava andando in bicicletta dalla sua casa a scuola. Era un tragitto di non più di duecento metri o, come Reg diceva per scherzare, 'proprio dietro l'angolo', ma la sua bici nera, senza pretese, vecchia di quarant'anni faceva parte del suo lavoro di custode. Era l'unico benefit di cui godeva grazie al suo lavoro e di certo Reg non intendeva sprecarlo.

Sopra la tuta blu ingrigita indossava sempre un cardigan verde a sua volta ingrigito. Senza bottoni, il cardigan ondeggiava dietro di lui, come il mantello di un supereroe. Un'immagine che gli aveva fatto guadagnare il suo nomignolo. Non che i ragazzi lo chiamassero mai in faccia Capitan Cardigan. Reg godeva di un certo rispetto, poiché il suo naso rotto sembrava indicare che sarebbe potuto essere vagamente intollerante ai commenti negativi. Ma non era affatto vero. Reg era un uomo tranquillo e alla buona, che sentiva di conoscere il proprio posto nella vita. E il naso rotto, be', non l'aveva di certo rimediato in una rissa.

Erano le otto e trenta del mattino, quando Reg scivolò nel cortile sul retro della scuola. Forse scivolare non era la parola giusta, sarebbe stato più corretto dire che Reg smise di pedalare e la bici continuò a muoversi in avanti, ma a strappi a causa delle ruote deformate. Sapendo cosa sarebbe successo, Reg frenò presto. I freni si lamentarono, la bici ebbe un fremito e strattonò con maggiore entusiasmo, ma la velocità rimase più o meno costante.

Reg era un uomo che amava pensare sempre le stesse cose. Non si scervellava molto. Per esempio, ogni volta che si faceva la barba, pensava a baffi impomatati e monocoli. Non aveva nessuno dei due, neanche li voleva. No, Reg pensava a baffi impomatati e monocoli a causa di qualcosa che aveva programmato di fare quando era un adolescente. Sfortunatamente la cosa più vicina a quella sua ambizione da ragazzo era stata un po' a senso unico. Sarebbe comunque stata una grande delusione per Reg, se avesse conosciuto tutti i fatti. La realtà raramente supera i sogni.

Comunque sia, a quel punto del suo viaggio verso il lavoro, con la bici che ora andava a strattoni e cercava di disarcionarlo, Reg aveva sempre lo stesso pensiero, vale a dire che doveva fare qualcosa per quei freni.

A metà del cortile, con tutti i freni tirati, aveva perso abbastanza inerzia da poter scendere e trotterellare accanto alla bici per rallentarla quanto serviva a permettergli di camminare. Si fermò fuori dalla porta di colore rosso scuro, tolse i fermacalzoni e aprì la serratura dell'ingresso al suo rifugio sotterraneo segreto.

Reg poggiò la bici contro la parete, oltre la porta, e appese i fermacalzoni al manubrio. Poi si voltò di nuovo verso la porta, la chiuse, quindi controllò che fosse chiusa, due volte, e infine la sbattecchiò, giusto per essere sicuro. Quella era Penshaw Grove, non si lasciava mai nulla aperto. I cancelli di ferro del cortile alti due metri erano stati lasciati aperti alcuni mesi prima e qualcuno li aveva rubati.

Reg scese la lunga rampa di scalini nella calda oscurità del locale caldaie. Due grandi caldaie a gas brontolavano e sibilavano, mentre svoltava a sinistra e attraversava la porta sul fondo delle scale.

Accese la luce. L'enfasi qui va posta sul singolare. Ce n'era solo una. Fissata nella parte inferiore del soffitto di calcestruzzo. Il supporto era di metallo fuso, rotondo, ed era stato progettato per sopportare l'usura e durare per... be', probabilmente fino alla fine dei tempi. La parte anteriore in vetro mancava. Non era riuscita a sopravvivere abbastanza da mantenere la promessa del resto della plafoniera. Al suo interno vi

era un'unica lampadina. Era comunque una buona lampadina, nonostante fosse di soli quaranta watt. Era stata acquistata da Woolworths nel 1940, il che significava che nella sua vita di oltre trentasei anni aveva fornito luce più di una tipica lampadina da cento watt. Sapevano come fare le lampadine a quei tempi, nonostante la guerra. Era una cosa che faceva pensare. Un altro dei suoi soliti pensieri.

Mentre Reg superava le caldaie e raggiungeva la sua vecchia scrivania posta nell'angolo che definiva il suo ufficio, contemplò l'idea di sostituire la lampadina con una più luminosa. Ma conosceva la sua storia, lui era parte di quella storia e, ancora una volta, non se la sentì di farlo. Quella era un'ulteriore prova dei suoi soliti pensieri, che erano invece opposti al suo modo di ragionare, molto più creativo, che gli permetteva di risparmiare un sacco di lavoro.

Reg si era sempre sentito sicuro nel locale caldaie. Sin dalla sua prima visita non ufficiale da ragazzo, aveva percepito come una presenza in quel luogo, una presenza benevola. Alcuni direbbero che sentire delle presenze, fantasmi, sia solo immaginazione. Forse era vero, forse aveva soltanto immaginato la presenza di un angelo custode in quei giorni. Ma due fattori tendevano a indicare l'opposto. Uno, la totale mancanza di immaginazione di Reginald. E due, il fatto che fosse stato salvato in maniera inspiegabile da morte certa durante la sua prima visita al locale caldaie.

Il pavimento intorno alle caldaie era sempre ben spazzato, ma gli angoli del soffitto erano popolati da antiche ragnatele nere, che ospitavano una specie di ragni sconosciuta e presumibilmente molto grande. Mentre Reg si metteva a sedere, sopra la scrivania alcune sporadiche fibre di ragnatela danzavano nelle correnti convettive.

Vi era ben poca confusione sulla scrivania. Su di essa era posato il portablocco ufficiale di Reg. Era un portablocco quasi magico, che aveva la capacità di raddoppiare l'importanza di Reg, quando lo prendeva in mano. Altri oggetti includevano una penna, una matita, un metro a nastro e un grosso mazzo di chiavi. Infine, ma non per questo meno importante, vi era un oggetto che rappresentava l'unica ambizione di Reg: una schedina del totocalcio. Reg compilava la schedina ogni settimana, senza mai mancare all'appuntamento, e sognava una vita tranquilla in campagna, mentre sorseggiava birra da una coppa di champagne. O qualsiasi cosa la gente ricca usasse per bere la birra.

Prese il portablocco dalla scrivania, e sentì un'ondata di potere. Il portablocco conteneva una lista di lavori che potevano essere eseguiti solo quando i ragazzi non erano a scuola. Era stata scritta dal preside. Questa affiliazione di potere aumentava ancora di più l'importanza di Reg, addirittura la quadruplicava. Reg teneva il portablocco in modo che ricevesse la luce. Lo portò vicino al viso, poi lontano, vicino, lontano. Ripeté l'esercizio un altro paio di volte, poi si arrese. Ripose il portablocco sulla scrivania e raggiunse la sua tasca in alto per tirarne fuori gli occhiali.

Le caldaie continuavano a borbottare e sibilare, mascherando tutti gli altri suoni, mentre Reg raccoglieva una penna e la usava per indicare una per una ogni voce della lista. Le voci che erano state già portate a termine erano barrate da una linea disegnata con una matita. Si fermò all'ultima voce della lista, la numero otto, l'unica non depennata. Reg prese a darsi dei colpetti sul mento con la matita, rifletté per un attimo e poi fece una linea sopra la scrittura ricalcata del preside. Aveva completato quel lavoro la settimana precedente, prima che fossero iniziate le vacanze dei ragazzi. La lista era completa. Cosa poteva fare oggi? Reg non ne aveva idea, ma non era una novità. Poi accadde qualcosa di insolito. Reg non sapeva decidere se avesse visto prima l'immagine degli scaffali o ne avesse pronunciato il nome ad alta voce. La cosa importante era che per la prima volta in tanti anni Reg aveva avuto un'idea.

"Togliere l'armadietto dal vecchio magazzino della musica e sostituirlo con nuovi scaffali" disse a voce alta. Avrebbe giurato di sentire un sussurro di risposta, mescolato ai sibili dei bollitori. Suonava come: 'Sì, è arrivato il momento.' Scosse la testa. Si possono sentire i rumori più strani, quando le caldaie sono accese.

Dietro la scrivania si trovava una collezione di apparecchiature essenziali per un custode.

Oggetto numero uno: kit di emergenza in caso di vomito, che consisteva in un secchio di segatura con una paletta, una piccola scopa e un piccolo recipiente per raccogliere la sporcizia.

Oggetto numero due: una scopa più grande.

Oggetto numero tre: una vecchia borsa della spesa che conteneva attrezzi ancora più vecchi.

Oggetto numero quattro: uno straccio e un secchio.

Oggetto numero cinque: una grossa bottiglia di disinfettante. No scusa, cancella, l'oggetto numero cinque era una grossa bottiglia vuota di disinfettante.

Il disinfettante veniva usato raramente.

Si usava poco perché mancava del tutto? Un'altra domanda sarebbe stata: il motivo per cui mancava il disinfettante era perché veniva usato raramente? Reginald le considerava delle importanti questioni filosofiche ed evitava di pensarci, perché mandavano il suo cervello in una specie di loop, cosa che gli impediva di concentrarsi su altre faccende.

Lavoro numero nove, la sua nuova idea cui nessun altro aveva pensato. Reg sentì il suo petto gonfiarsi di orgoglio. Avrebbe dovuto usare l'oggetto numero tre, la borsa degli attrezzi. Spostare un armadietto talvolta richiedeva la rimozione della porta.

"È il momento di iniziare." Informò i ragani e qualsiasi altra cosa che fosse in ascolto.

Nel prendere la sua borsa degli attrezzi e le chiavi dalla scrivania, Reg si muoveva con la sensazione di avere uno scopo. Era venerdì e aveva intenzione completare il lavoro proprio quel giorno, quindi prima avrebbe finito e prima se ne sarebbe andato.

Nella parete tra le caldaie vi era un'altra porta. La pittura era piena di crepe a causa dell'età e del caldo secco, il legno era consumato agli angoli, ma i cardini erano oliati e ben mantenuti. Reg la aprì e premé l'interruttore che si trovava all'esterno, illuminando una catena di luci equidistanti, che scomparivano in lontananza. Il tunnel di servizio che correva sotto l'intera lunghezza della scuola era la sua scorciatoia segreta, ed era l'unico modo per raggiungere il blocco di scienze, al centro del cortile per la ricreazione, senza andare fuori. I tubi del riscaldamento allineati su di un lato schioccavano costantemente a causa del calore. Lungo tutto il tunnel correvano dei tubi che si stavano sempre riscaldando o raffreddando.

Al di sopra del livello del terreno i lunghi edifici della scuola erano costruiti di mattoni caldi con delle rifiniture in arenaria e i telai delle finestre. Nonostante fosse alto solo due piani, l'edificio era il doppio di tutte le case di Penschaw Grove. Dalla distanza sembrava un transatlantico che navigava in un mare di tetti fatti di tegole e alberi. Gli edifici della scuola formavano un rettangolo che era circondato su due lati opposti dai blocchi contenenti le aule, quello nord e quello sud. Questi erano collegati presso l'estremità dell'ingresso principale dal blocco dell'amministrazione e all'altra estremità dalle tettoie dove si trovava il cortile di Reg. Le tettoie erano solo degli spazi coperti nel cortile per la ricreazione, delimitati da tre pareti. Servivano da riparo quando 'veniva giù a secchiate', come amava scherzare lo stesso Reg. Al centro del cortile si trovava anche un altro edificio a due piani. Era il blocco di scienze con la mensa. Il blocco di scienze era collegato alle tettoie dai bagni, dando un aspetto a U allo stesso cortile.

Il progetto presentava alcune stranezze, senza dubbio legate al periodo in cui la scuola era stata costruita. Per esempio, i corridoi che collegavano le aule e correavano per tutta la lunghezza di ciascun edificio principale erano aperti verso l'esterno. Erano, più o meno, solo dei passaggi pedonali coperti, con una serie di archi che si aprivano verso il cortile. La cosa sorprendente è che avevano dei radiatori, che cercavano di scaldare i corridoi in inverno. Era un tentativo destinato a fallire.

Anche i bagni erano aperti verso l'esterno. Un'idea senza dubbio con lo scopo di eliminare i cattivi odori. Anche quel proposito era fallito. I bagni comunque non erano riscaldati. Evidentemente l'architetto considerava la cosa un fronzolo eccessivo e quindi in inverno si congelavano, con ghiaccio giallo che copriva il pavimento. Quando iniziava il disgelo, i bagni diventavano l'ultimo posto dove qualcuno volesse scivolare.

Reg scese nel tunnel con i suoi attrezzi. A metà strada girò a sinistra in un altro tunnel che correva sotto il cortile, passando sotto il blocco di scienze, per raggiungere quello delle aule.

Reg spense le luci nel primo tunnel e subito se ne pentì, perché non riusciva a trovare l'interruttore dell'altro. A dire la verità, se ne pentì di nuovo, poiché era una di quelle cattive abitudini di cui non riusciva proprio a liberarsi.

Le tubature schioccavano nel buio, mentre Reg faceva scorrere la mano sulla parete in avanscoperta: un buco tra i mattoni, una ragnatela, il supporto di un tubo bollente e, infine, l'interruttore della luce.

Decise di lasciare le luci accese, quando raggiunse il fondo delle scale, che portavano al blocco di scienze. Non sapeva perché fosse così coscienzioso riguardo al risparmio energetico. Dopo tutto non era lui che pagava le bollette, non con il suo stipendio.

Dalla parte opposta alla base delle scale vi era una porta d'acciaio, con scritto col gesso 'Rifugio antiraid aereo'. Reg non ci andava mai. Quel luogo conteneva troppi fantasmi della sua infanzia. Voltò le spalle alla porta e salì le scale.

Aprì l'uscio sulla sommità della scalinata, le chiavi tintinnavano mentre le girava nella serratura, ed entrò nel guardaroba. Poi girò l'angolo e salì un'altra rampa di scale fino al primo piano. Una volta su, accanto all'ingresso del laboratorio di chimica, vi era una porta che dava su un vecchio magazzino, che non veniva usato da molto tempo. Reg l'aprì ed entrò. Nel farlo si ricordò di essersi recato lì per l'ultima volta dieci anni prima, quando aveva pitturato le pareti di color magnolia. Ignorando gli scaffali sulla sinistra pieni di vecchi ottoni, si diresse verso l'armadietto sulla parete opposta, e lo aprì.

Bene, era vuoto. Un lavoro in meno.

Reg afferrò l'armadietto e lo sollevò. Si sentì uno scricchiolio quando gli strati di pittura, accumulati negli anni, che incollavano l'armadietto alla parete, cedevano agli sforzi di Reg. Dopo una mezz'ora e un po' di fatica, Reg era riuscito a trascinare il mobile nel laboratorio di chimica vicino al magazzino, senza togliere alcuna porta. Mentre tornava indietro col fiatone, pensò che sarebbe stato un giorno molto breve. Le cose si mettevano bene. Rimase in piedi sull'ingresso a studiare la polvere accumulata sotto l'armadietto. Che peccato che non aveva portato la scopa invece che i suoi attrezzi.

La parete contro cui era stato sistemato era di un colore completamente diverso. Reg lo riconobbe. L'intera scuola era stata verde scuro al tempo in cui lui stesso era stato un alunno. I fantasmi del passato lo fecero rabbrivire.

Si chiese quante volte la stanza fosse stata pitturata da quando il mobile si trovava lì. Di sicuro si trovava lì nel periodo in cui lui andava a scuola. Nel pensarlo venne colto da un pizzico di tristezza. Non gli piaceva disturbare delle cose che erano state nello stesso luogo per lungo tempo.

Al centro della macchia di un colore diverso era situata una grata, da cui per la prima volta in anni finalmente passava dell'aria. La polvere accumulata sulle ragnatele adesso si diffondeva libera attraverso la grata. Reg la studiò per un momento, prima di decidere di portare il suo kit con scopa e paletta.

Fu allora che lo notò.

Dietro la grata, mentre le ragnatele si muovevano, qualcosa catturò la luce. Qualcosa di argentato.

5.

Profezia

Il nuovo Nodo Zero, seguendo la sua programmazione, aveva trascorso diversi millenni a collegarsi alla sua lista di Nodi, in modo da creare una riserva di energia prima di iniziare la costruzione di Valheel. Poi, quando abbastanza energia era stata accumulata, il Nodo aveva costruito uno dei quattro anelli che sarebbero poi stati la parte superiore delle torri centroidi. Partendo da un piccolo anello, il Nodo ne aveva aggiunti altri concentrici, ognuno dei quali assorbiva il precedente, fino a raggiungere il diametro definitivo. L'anello forniva un punto focale per trasferire l'energia dal Nodo Zero alle dimensioni in cui Valheel sarebbe stata costruita. Una volta che il primo anello fu completato, gli altri tre l'avevano seguito e adesso esisteva un mezzo per trasferire l'energia. Le strutture degli archi di supporto si estendevano dagli anelli, terminando in un guscio sferico, che formava la camera del Nodo Zero. Le quattro torri alte un chilometro, con le lunghe scalinate a spirale che correvano verso il basso, emergevano dalla camera del Nodo Zero. Con un flusso di energia ancora basso, il progresso era lento.

Ciascuna torre era chiusa da un pavimento, al centro del quale veniva creato un cristallo trasparente, che avrebbe alimentato ciascun quadrante della città. Un sottile raggio di energia di un colore bianco puro emerse alla vita, viaggiando dal Nodo Zero giù nel centro della scalinata a spirale e dentro il cristallo trasparente. L'infrastruttura primaria di distribuzione dell'energia era ora completa. Al momento giusto, appena l'energia sarebbe divenuta disponibile, il sottile raggio sarebbe cresciuto di dimensioni, ma per ora non era più spesso di un capello. Anche durante la costruzione, il Nodo Zero continuava a collegarsi ad altri Nodi, aumentando in maniera costante la propria fonte di alimentazione.

Il pavimento da ogni torre centroe crebbe verso l'esterno, finché le superfici si incontrarono a formare un guscio sferico su cui le zone di Valheel sarebbero state costruite. Una volta completata la grande sfera, questa si ispessì, formando tunnel di servizio e altre strutture di distribuzione dell'alimentazione. Poi gli edifici iniziarono a spuntare dalla sua superficie. In tutta la città le luci presero a brillare dalle finestre subito dopo che ogni edificio veniva completato. Erano stati necessari cinquantotto anni per completare la città, un singolo lampo di luce nella lunga notte della costruzione del Nodo Zero.

Le piazze e gli edifici erano vuoti. Valheel era terminata, ma senza occupanti. Restava un ultimo processo da completare prima che la città venisse attivata. I contenuti degli edifici, i mobili, i cristalli della Grande Biblioteca, le elaborazioni di dati della città, la posizione delle Guardie vennero tutti ripristinati nello stesso punto esatto in cui si erano trovati appena prima che Amantarra distruggesse il Nodo Zero originale. Maglie di costruzione verdi con una forma umanoide apparvero immobili nelle piazze e negli edifici. Una per una, ogni rete veniva trasformata nella forma di una Guardia di Valheel. Poi, come attivate da un invisibile segnale d'azione, le Guardie tutte insieme iniziarono a muoversi allo stesso tempo.

La città entrò in pausa sulla soglia di apertura dei suoi portali ai Bruwnan.

Sulla sommità di uno degli edifici nello stesso quadrante blu della Grande Libreria di Valheel si trovava la camera del consiglio. La stanza era circolare, con un soffitto molto alto e illuminata dal pavimento da luci che correvano lungo il suo perimetro. Due panche di sedili vuoti formavano un passaggio, che andava dalle enormi doppie porte a un palco, il quale era quasi il doppio dell'altezza di un Bruwnan. Immobili a entrambi i lati delle doppie porte si trovavano due Guardie di Valheel. Seduti in fondo al palco, a guardare in basso una singola figura in piedi sul pavimento di fronte a esso, sostavano cinque avatar di Bruwnan dell'Alto Consiglio.

Sulla sedia centrale con indosso una fascia bianca vi era Consul, il leader del consiglio. Gettò uno sguardo alla sua destra ai consiglieri con le fasce rossa e verde, che annuirono, e poi alla sua sinistra ai

consiglieri giallo e blu che diedero una simile risposta. Consulus si voltò di nuovo a guardare la figura sul pavimento della camera.

"Tyrus, fatti un riassunto della situazione" disse.

"La ricostruzione della città è completa. Voi cinque, come in passato, rimanete gli unici veri valheeliani" disse Tyrus. "I portali sono chiusi e nessuno dei Bruwnan che non era stato cancellato da noi prima della distruzione del Nodo Zero ha ottenuto l'accesso alla città."

"Lasciamo le cose come stanno" disse Consulus. "Non c'è dubbio che, distruggendo il vecchio Nodo Zero, Amantarra abbia anticipato il nostro piano di accompagnare la città dei Bruwnan verso la sua conclusione. Nonostante il fatto che non siano stati completamente cancellati, sono privi di qualsiasi potere, finché restano chiusi fuori della città. Comunque sia, rimane la questione del perché Amantarra abbia scelto di compiere questa azione."

"Descrivi la sequenza di eventi che ha portato alla distruzione del precedente Nodo Zero" disse un altro membro del consiglio.

"L'allarme è suonato, quando l'avatar appartenente al Bruwnan conosciuto come Amantarra ha rimosso il cristallo dei dati dalla biblioteca. Un'analisi ha mostrato che il cristallo conteneva l'intera biblioteca tecnica, tutta la scienza e l'ingegneria dei Bruwnan. Era stata raccolta in un lungo periodo di tempo da Artullus col pretesto di fare delle ricerche in modo da non far sorgere sospetti. Artullus ha lasciato Valheel proprio prima della sua distruzione e non è uno dei Bruwnan che cerca adesso di rientrare nella città. È irrintracciabile. Dopo che l'allarme è stato innescato, abbiamo tentato di distruggere l'avatar di Amantarra con la forza, ma abbiamo fallito nel nostro intento di riottenerne il controllo. Dopo un breve inseguimento, Amantarra è stata infine bloccata nella camera del Nodo Zero. Aveva preso possesso di diverse armi di distruzione dalle guardie che la stavano inseguendo e ne ha usata una per distruggere il Nodo Zero." Tyrus restò fermo in attesa della domanda successiva, mentre il consiglio rifletteva sulla sua ultima affermazione.

"E non c'è dubbio che l'atto di distruggere il Nodo Zero fosse deliberato?" chiese Consulus.

"Nessuno" rispose Tyrus.

"E ancora una volta resta la domanda: perché? Perché prendere i dati e perché distruggere il Nodo Zero? Nessuno di voi ha una teoria?" chiese, voltandosi prima da un lato e poi dall'altro a guardare i consiglieri.

Il consigliere rosso alla sua estrema destra parlò. "I dati potrebbero essere utili a una specie corporea intelligente, che abbia raggiunto il punto del suo sviluppo in cui è in grado di cercare di condividere una parte dell'energia che alimenta Valheel."

"Non esiste alcuna specie del genere, sarebbe stata rilevata dalle rese inferiori di energia provenienti dal Nodo di tale pianeta" disse il consigliere giallo alla sinistra di Consulus.

"Se il pianeta aveva un Nodo" replicò il consigliere rosso.

"Se Amantarra ha creato una tale specie nascosta e la conoscenza del cristallo deve essere usata per il suo avanzamento, allora ciò rappresenta chiaramente una minaccia ai nostri piani" disse Consulus. "La distruzione del Nodo Zero potrebbe essere stata solo un mezzo per guadagnare del tempo per lo sviluppo."

"C'è anche la possibilità che Amantarra abbia creato più di una specie capace di utilizzare la conoscenza" disse il consigliere verde alla destra di Consulus.

"Dobbiamo presupporre questo caso, che ci sia più di una specie. Dobbiamo scoprire la natura e l'entità di questa minaccia prima di eliminarla."

"Signori" disse il consigliere blu. "Abbiamo un altro problema immediato." Gli altri si voltarono a guardarlo. "La Chiave Primaria è stata reimpostata al suo valore predefinito durante la ricostruzione di Valheel. Ho appena cercato nella libreria una sua copia e non si trova. Sembra che sia stata cancellata qualche tempo prima della distruzione della città. Ciò significa che, sebbene possediamo lo stesso potere di prima, abbiamo perduto il mezzo tramite il quale abbiamo ottenuto quel potere. Non possiamo più fare grossi cambiamenti o riparazioni a Valheel. Per quanto riguarda la nostra difesa, possiamo potenziare le guardie, ma solo fino ai limiti delle loro specifiche originali e non possiamo crearne di nuove."

"Ciò ha fermato i nostri piani" disse Consul. "Amantarra deve avere una copia della Chiave Primaria nelle informazioni che ha trafugato. Queste informazioni sono vitali e devono essere recuperate. Suppongo che Amantarra non sia tra i Bruwnan che stanno cercando di accedere alla città. Sarebbe troppo facile."

"Tale supposizione è corretta" disse Tyrus. "Ma tra di loro c'è il suo Radgarc."

*

Ogni portale che Elleria aveva provato era chiuso e aveva pensato che non sarebbe mai riuscita a entrare nella città. Elleria era paziente, ma, sebbene non lo volesse, aveva raggiunto il punto in cui pensava di rinunciare. *Solo alcuni istanti* – pensò – *solo alcuni minuti e farò un ultimo tentativo*. Mentre attendeva, si chiedeva prima di tutto cosa avesse fatto scomparire Valheel e, considerando i problemi a ottenerne l'accesso, se sarebbe tornata mai normale.

Provò di nuovo... niente.

Ne aveva abbastanza e stava per disconnettersi dal portale, quando questo di colpo si aprì.

Finalmente – pensò, ma subito le si presentò un'altra delusione, poiché sembrava esserci un ritardo. Ci stava volendo molto più del solito a passare attraverso il portale. Elleria attese, presumendo che fossero dei problemi dovuti alla nuova città. Infine la sua pazienza venne premiata e il suo avatar si materializzò su uno dei portali rotondi, che si trovavano sul pavimento della piazza circolare alla base della torre centroeide verde.

Elleria prese a camminare attraverso la piazza verso il porticato che portava all'alloggio di Amantarra. Poteva vedere le finestre del suo appartamento al quarto piano dell'edificio. Le luci erano accese, ma ciò non significava nulla, le luci erano sempre accese a Valheel. Entrò nel porticato e d'un tratto si stupì di quanto Valheel fosse silenziosa. Non aveva incontrato neppure un Bruwnan, un Radgarc né una Guardia. Molto strano. Forse la città non era stata ancora completamente ripristinata e le cose sarebbero riapparse più tardi. Uscendo dal porticato, continuò in quella direzione, l'ingresso dell'edificio di Amantarra era a destra, a una breve distanza di fronte a lei.

Dopo aver raggiunto il quarto piano, Elleria trovò la porta dell'alloggio aperta. Suppose che Amantarra la stesse aspettando ed entrò senza esitazione, ma subito apparve evidente che l'appartamento era vuoto.

La stanza principale era fatta di pareti bianche ed era minimalista. Quattro grandi sedie comode disposte intorno a un singolo tavolino rotondo occupavano il centro della camera e, a parte la scrivania, non vi erano altri mobili. Era proprio come Elleria lo ricordava, ma con una leggera differenza. La parete di fronte alla porta aveva due finestre quadrate. Appesi alla parete che le separava e a quella a entrambi i lati delle finestre vi erano tre grandi dipinti. Elleria sapeva da sempre che Amantarra era interessata all'arte. Aveva spesso riferito di avere messo da parte le sue velleità artistiche per dedicarsi alla scienza e all'ingegneria, perciò Elleria era abbastanza sorpresa di vedere i quadri nell'appartamento, considerando che portavano entrambi la firma di Amantarra. Doveva essere l'indizio che aveva menzionato nel suo messaggio.

Tutti e tre i dipinti avevano sfondi identici di colore nero opaco. Il primo sulla sinistra aveva una singola ampia pennellata di pittura viola che andava dall'alto al basso. La pennellata non era ben definita e non era stato fatto alcun tentativo di migliorarla, era soltanto una linea di pittura con lo sfondo che traspariva dietro di essa. La parola 'Uno' era scritta nell'angolo basso a sinistra con lo stesso colore. Il secondo dipinto, posto tra le finestre, aveva due pennellate arancione ugualmente grezze, che andavano dall'alto al basso e la parola 'Due' scritta nell'angolo basso a sinistra. Il terzo aveva due pennellate arancione a entrambi i lati di una viola. Queste ultime pennellate erano più nette di quelle negli altri due quadri, si era cercato di rendere i bordi più nitidi e impedire che lo sfondo si intravedesse. I tre blocchi di colori avevano

anche delle ombre viola scuro che li facevano apparire come se protrudessero dallo sfondo. In basso a sinistra era scritta la frase 'Tre detiene la chiave'.

'Uno, due, tre detiene la chiave' recitò tra sé Elleria. Non le piaceva affatto l'arte astratta, ma notava qualcosa di vagamente familiare in quei dipinti. Non ci volle molto prima che l'immagine dei primati si definisse nella sua mente. Quei dipinti erano una rappresentazione astratta dei Ja'liem e ciò sarebbe stato ovvio solo a qualcuno che li avesse effettivamente visti. *Ma cosa significa 'tre detiene la chiave'?*

"Non ho mai veramente compreso il fascino che l'arte esercita nei Bruwnan." La voce era dietro di lei. Elleria si voltò. Tyrus era in piedi sull'ingresso. "Specialmente questa roba astratta" continuò, mentre indicava i dipinti alle spalle di Elleria. "Cosa ne pensi?"

A Elleria non era mai piaciuto Tyrus, a dire la verità non le veniva in mente nessuno al quale piacesse. Era molto arrogante e sembrava considerarsi al di sopra dei Bruwnan e dei loro Radgarc. Il suo atteggiamento compiaciuto le diede l'impressione che avesse un secondo fine. Aveva sempre il timore di rimanere invischiata nelle sue faccende, per poi pagarne le conseguenze. Per questo motivo non le piaceva affatto trovarsi vicino a lui. Elleria notò il suo tentativo di ingrazarla e si chiese cosa volesse realmente. Comunque fosse, doveva dargli una qualche risposta. Pensò a un paio di scelte che implicassero l'invito ad andarsene, ma decise che forse doveva stare al suo gioco. Dopotutto non poteva essere una coincidenza che lui si trovasse lì, mentre non vi era traccia di Amantarra. Prima che potesse parlare, Tyrus continuò.

"Il Consiglio sta cercando di rintracciare Amantarra e siamo venuti qui a chiederti se puoi aiutarci" disse Tyrus, prima che Elleria potesse pensare a una risposta appropriata.

"Siamo?" chiese Elleria.

Si sentivano dei movimenti nel corridoio esterno. Subito dopo i cinque membri del consiglio entrarono nell'appartamento in silenzio. *Allora non è certo una coincidenza* – pensò Elleria nel vederli formare una fila dietro Tyrus.

"Ah" disse Tyrus, dissimulando una certa sorpresa, come se fossero passati per caso nei pressi dell'appartamento di Amantarra. "L'Alto Consiglio."

Elleria li scrutò con sospetto. "Che coincidenza" commentò con un sottile sarcasmo.

"Come diceva Tyrus, stiamo cercando di rintracciare Amantarra" disse Consul, ignorando il tono di lei.

"Credo che arriverà presto nella città" rispose Elleria. "Ora che esiste di nuovo, intendo. A proposito, cosa è successo alla città?"

Tutti rimasero in silenzio ed Elleria ebbe la distinta impressione che, sebbene non fosse possibile sentirla, stessero decidendo una risposta appropriata. Li osservò di nuovo. Era strano che fossero così silenziosi. Si trattava di una semplice domanda, quindi la risposta non avrebbe dovuto richiedere alcuna preparazione. Tyrus, nel notare il suo sguardo indagatore rivolto al consiglio, offrì una spiegazione al loro silenzio.

"Avrai notato che alcune delle strutture delle città sono ancora disattivate. La generazione degli avatar è un po' instabile al momento" disse.

Gli avatar dei consiglieri, però, sembravano funzionare bene e la sua affermazione puzzava di distrazione.

"C'è stato un guasto nel Nodo Zero" disse infine Consul. "Ma ora abbiamo fatto in modo di proteggerlo. Amantarra era molto vicina al Nodo Zero al momento del guasto, per questo motivo siamo preoccupati per lei. Puoi aiutarci a rintracciarla? Hai qualche informazione su dove si trovi?"

Che cosa ci faceva Amantarra nella camera del Nodo Zero? Perché il Nodo aveva bisogno di protezione, se era guasto? Elleria mise insieme tutti i pezzi. Il messaggio di Amantarra diceva che aveva disattivato Valheel, perciò doveva aver fatto qualcosa al Nodo Zero. Elleria non aveva alcun bisogno che Amantarra l'avvertisse di non discutere delle sue azioni. Non si fidava di quelli là, qualunque fosse la loro forma.

"Be', la verità è che ho perso ogni contatto con Amantarra quando la città è scomparsa e non l'ho più sentita da allora." Era vero, ma Elleria aveva omesso di proposito la parte riguardante il messaggio di

Amantarra nella camera del Nodo sul pianeta dei Ja'liem. Emise un silenzioso sospiro di sollievo nel ricordarsi che il suo avatar era protetto dai sistemi della città e che i suoi pensieri non erano accessibili.

"Sì" disse Tyrus. "Te lo chiediamo solo perché siamo preoccupati per lei." Camminò verso Elleria e posò una mano sulla sua spalla. "Lo capisci, vero?"

"Sì, capisco. Anch'io sono preoccupata" rispose, gettando un'occhiata alla mano di Tyrus che poggiava sulla sua spalla. Questa finta preoccupazione era molto lontana dal suo personaggio. Tyrus notò il suo sguardo e ritrasse la mano.

"Sono sicura che si metterà in contatto, ora che la città è tornata" disse Elleria.

"Be', se lo fa, ti prego di chiederle di mettersi in contatto con il consiglio."

"Certo" mentì Elleria.

"E ora, se vuoi scusarci, il consiglio ha delle questioni urgenti da sbrigare" disse Consulus.

Elleria li guardò girarsi e lasciare l'appartamento. Tutto finì in un attimo. Dal modo in cui l'intero Consiglio e il loro Esecutore si erano presentati, aveva temuto di dover rispondere per ore a un interrogatorio. Si sentiva troppo sollevata dal fatto che se ne fossero andati per preoccuparsi della brevità della loro visita, ma, per evitare di incontrarli di nuovo là fuori, rimase per altri cinque minuti a studiare i dipinti, prima di andarsene. Una volta certa di essere al sicuro, si diresse verso la piazza verde e i suoi portali per lasciare la città. A quel punto Elleria sapeva dove andare. Sperava soltanto che Amantarra fosse già lì ad attenderla con una spiegazione.

*

Elleria si materializzò sulla sommità della collina, di fronte alle pesanti porte di metallo della camera del Nodo. Era tornata nel pianeta dei Ja'liem. Non aveva bisogno di prendere una forma fisica, poteva arrivare come un fantasma, proprio come avrebbe fatto Amantarra. Ma Elleria sentiva che quella era in qualche modo un'occasione speciale e le era piaciuta così tanto la sua precedente visita in forma fisica da non necessitare di particolari scuse per prenderla anche questa volta.

Volse lo sguardo attraverso le cime degli alberi nella luce del mattino. Un piccolo gruppo di Ja'liem stava giocando a inseguirsi, scorrazzando veloci tra i rami. Oh, quanto le sarebbe piaciuto essere così libera. Guardò gli animali scomparire nella foresta.

Ma dov'era Amantarra?

Aveva interpretato male il messaggio nei dipinti? Contenevano davvero un messaggio da interpretare? Elleria si voltò verso le porte dell'edificio a cupola. Se esisteva una risposta, questa doveva trovarsi là dentro. Oppure no. Vi era qualcosa sul terreno di fronte alle porte di metallo. Elleria si avvicinò per osservarlo da vicino.

Posta con cura di fronte a esse, si trovava una consolle piatta, proprio come quelle della Grande Biblioteca di Valheel. Elleria la raccolse e la esaminò. Sembrava vecchia e consumata. Quelle di Valheel erano create dalla città e quindi sembravano sempre nuove di zecca, ma questa pareva essere stata lasciata fuori alla pioggia. Elleria capovolse il dispositivo. Non aveva mai visto prima d'ora una consolle nell'universo fisico. Suppose che un tempo le consolle esistessero nella realtà, prima che i Bruwnan abbandonassero la loro esistenza fisica. Tenendo il dispositivo sotto braccio, rimase in piedi vicino alle porte della camera del Nodo. L'edificio percepì la sua presenza e le massicce porte di metallo si schiusero in silenzio.

Erano passati trentaduemila anni da quando Elleria aveva visto il messaggio di Amantarra. Lo stesso Nodo stava brillando grazie all'energia raccolta dalla vita in quel pianeta durante quel lungo periodo. Non vi era nient'altro nella camera, nessun ulteriore messaggio o dipinto sulla parete. E neppure Amantarra. Elleria prese tra le mani la consolle e la studiò di nuovo. Trovarne una in un pianeta era qualcosa di altamente improbabile. A dire la verità si trattava quasi per certo dell'unica consolle in tutto l'universo

euclideo, perciò Amantarra stava senza dubbio cercando di dirle qualcosa. I dipinti avevano condotto Elleria fino a lì, dove l'aveva trovata. Era un altro indizio? Non sembrava che fosse in grado di funzionare. Forse significava che doveva ritornare nella Grande Biblioteca di Valheel? La cosa non la convinceva.

"Allora, a che serve?" chiese al Nodo, visto che non vi era nient'altro cui rivolgere la domanda. Come era ovvio, il Nodo rimase in silenzio. D'altronde era solo una valvola. Ma fu allora che capì. Il cristallo delle istruzioni del Nodo avrebbe potuto interfacciarsi con la consolle. Forse Amantarra aveva lasciato altre informazioni al suo interno.

Camminò spedita verso il Nodo. Il cristallo delle istruzioni si trovava proprio dove l'aveva lasciato trentaduemila anni prima. Era così. Doveva essere così. Era arrivato il momento. Che informazioni poteva contenere? Elleria riusciva appena a trattenere l'emozione. Tenendo la consolle contro il suo braccio sinistro, estrasse il cristallo e lo fece cadere nella cavità del dispositivo. Questo vibrò per un istante, ma poi, con suo enorme disappunto, tornò a essere del tutto inerte. Allora provò di nuovo, togliendolo e poi reinserendolo nella cavità. Forse la consolle era danneggiata o priva di alimentazione. In entrambi i casi ciò significava che la pista finiva lì. *Inutile* – pensò, mentre rimuoveva il cristallo e lo rimetteva sulla sommità del Nodo.

Elleria osservò la camera tutto intorno a sé. Non vi era nient'altro oltre al Nodo. Siccome le porte erano rimaste sigillate dalla sua ultima visita, non vi era neppure una foglia secca sul pavimento. Elleria si rassegnò all'assenza di una qualche risposta e si voltò verso l'uscita. Qualcosa per terra, proprio fuori dall'ingresso, catturò la luce del mattino. Curiosa, Elleria si avvicinò. L'oggetto brillava nella luce, mentre lei vi si accostava. Qualunque cosa fosse, non si trovava lì poco prima, quando era entrata nell'edificio. Era già a metà strada nell'attraversare il pavimento della camera, quando realizzò che si trattava di un cristallo. Elleria si mise a correre. *Un cristallo, – pensò – deve essere quello destinato alla consolle. Ma chi l'ha messo lì?*

Una volta fuori, Elleria raccolse il cristallo e si guardò intorno. Come aveva immaginato, non vi era nessuno, ma non le importava, perché adesso era sicura di tenere tra le mani la risposta a ciò che Amantarra stava facendo. Si fermò, tenendo il cristallo proprio sopra la cavità, tormentandosi, assaporando il momento. Avrebbe ricordato quell'istante, quello che precedeva la verità. Infine lasciò cadere il cristallo nella consolle. Emise un leggero squillo, come il tintinnio del vetro, ma a parte ciò nulla accadde. Stavolta la consolle neppure vibrò.

"Mi arrendo" urlò, resistendo alla tentazione di lanciare la consolle contro la parete. Non esisteva alcuna risposta, solo frustrazione.

Il livello di luce della camera del Nodo di colpo diminuì e poi riaumentò. Elleria si voltò a guardare al suo interno. Attese... e ancora una volta la luce proveniente dalle pareti si attenuò e si fece di nuovo più intensa. Curiosa, e incerta sul da farsi, Elleria si incamminò lenta all'interno della camera del Nodo per cercare di capire cosa stesse accadendo. Aveva fatto appena qualche passo, quando dietro di lei le porte si chiusero con un forte suono metallico, che riecheggiò nella sala. Spaventata, Elleria si voltò. Poté sentire la serratura bloccarsi, mentre la camera veniva sigillata. Ciò non sarebbe dovuto accadere. Le porte della camera non avrebbero mai dovuto chiudersi quando vi era una presenza fisica, poiché non esisteva alcun modo di aprirle dall'interno. La superficie della camera emise un lampo blu, mentre il campo di forza del Nodo si riattivava. Ora neppure un Bruwnan sarebbe potuto entrare, qualunque fossero le dimensioni in cui esisteva, né uscire.

Elleria capì di essere in trappola. La sua mente vagava, non per trovare un'uscita, visto che finché le porte non si fossero riaperte non ve ne sarebbe stata alcuna, ma per comprendere il motivo di ciò che era appena accaduto. La camera adesso era del tutto isolata da qualsiasi altra cosa nello spazio euclideo e oltre. Questo significava che si trovava fuori dal campo di azione dell'Alto Consiglio. Forse Amantarra si stava nascondendo là dentro, forse stava per fare la sua apparizione. Era l'unica spiegazione possibile.

"Amantarra, sei qui?" disse Elleria a voce alta, ma l'unica cosa presente era il silenzio. "La camera è sigillata" tentò speranzosa. Attese alcuni minuti... nulla. Quindi cos'altro poteva significare? *Perché sono stata intrappolata qui?*

La consolle che teneva tra le mani di colpo prese vita, producendo una complessa immagine tridimensionale di linee e colori, che a prima vista non avevano proprio alcun senso. Ma Elleria lo riconobbe subito, era un file di dati. Più precisamente era un file di dati che conteneva il template per creare un guscio. Un guscio come quello da Bruwnan che stava occupando in quel momento.

Elleria posò la consolle sul pavimento della camera. Si sedette a gambe incrociate in fondo a essa e prese a osservare la forma cangiante del file di dati. Era impossibile dire da ciò che vedeva quale forma avrebbe avuto il nuovo guscio. Vi era solo un modo per scoprirlo.

Elleria posò entrambe le mani nell'immagine che fluttuava sopra la consolle. Quella smise di cambiare. Come sospettava, il file era accessibile solo a un determinato destinatario, che con un po' di fortuna sarebbe stato proprio lei. L'immagine riprese a cambiare, mentre il file accettava Elleria come destinatario e trasferiva i dati nel suo guscio da Bruwnan. Una volta che il trasferimento fu completato, l'immagine sopra la consolle svanì. Ciò che seguì fu la più breve delle pause, poi l'attuale guscio di Elleria svanì, lasciando la camera vuota. Il campo di forza vibrò per un momento, infine il livello di luce della camera si affievolì fino a dissolversi del tutto.

Elleria si ritrovò seduta su un grosso ramo di uno degli alberi, da cui si vedeva la collina con la camera del Nodo. Si sentiva diversa. Guardò la pelliccia nera nel dorso delle sue mani.

Era diversa. Era un Ja'liem. Ma vi era di più. Elleria di colpo si rese conto che non si trattava del guscio vuoto di un Ja'liem, la costruzione aveva sostanza. Poteva percepire gli organi interni e il sangue pompato dal cuore. Il suo stomaco brontolò. Elleria era euforica. Aveva fame? Amantarra le aveva fornito una sorta di ibrido Radgarc-Jal'iem.

Nell'estendere i suoi arti, ne sentì la forza. Provò a camminare lungo il ramo, il suo corpo si agitava con quella strana pelliccia, ma riusciva a coordinare i suoi movimenti. Saltò e si voltò, poi corse indietro verso il tronco dell'albero. Saltò sul tronco e, affondando gli artigli nella corteccia, si arrampicò e, girando a sinistra, raggiunse il ramo successivo. Non solo il suo guscio si muoveva in maniera coordinata, ma tutte le tecniche di arrampicata erano programmate al suo interno. Elleria si mise a scorrazzare lungo il ramo per raggiungere l'albero successivo e nel momento ottimale balzò sulla destra, atterrando in maniera perfetta sul ramo di quello adiacente. Da tanto tempo Elleria aveva desiderato che ciò accadesse. Doveva essere un dono di Amantarra. Corse e saltò sul ramo successivo, poi su un altro, e un altro ancora. Non si era mai sentita così esaltata.

"Grazie, Amantarra" urlò.

"Chi è... chi c'è lì?" fu l'inattesa risposta. Intorno al tronco di un albero posto più in là alla sua destra apparvero un maschio e due femmine di Ja'liem.

"Salve" urlò Elleria, mentre prese a muoversi nella loro direzione, percorrendo la distanza in tre salti.

"Sì, salve..." rispose il maschio in maniera un po' brusca, quando Elleria arrivò vicino a loro. "Ma tu chi sei?"

Elleria era così emozionata di essere un Ja'liem e di avere la libertà di correre e saltare tra gli alberi che non si rese subito conto che stava avendo una conversazione con il maschio. Poi fu colta da un'illuminazione.

"Tu puoi parlare!"

"Certo che posso parlare, che cosa ridicola da dire" rispose il maschio in modo burbero. "Allora, chi sei? Non sai che è scortese entrare nel territorio altrui senza un invito." La più giovane delle femmine ridacchiò all'atteggiamento burbero del maschio ed Elleria poté vedere dalla somiglianza che doveva trattarsi di sua figlia. Non sapeva come fosse stata in grado di fare una tale distinzione. Fino a quel momento tutti i Ja'liem le erano sembrati uguali.

La femmina più vecchia rimase senza fiato. "Aarlam" disse, indicando la testa di Elleria. "Guarda."

"Cosa, io..." Un'espressione di comprensione attraversò il suo volto. "Oh, caspita! Perdonami" disse. "Per favore, devi venire con noi subito."

Elleria era elettrizzata da quell'accettazione quasi istantanea e, mentre si avviavano attraverso i rami, provò un senso di appartenenza che non aveva mai conosciuto. Balzando da un ramo all'altro, talvolta saltando e afferrandone uno più alto per salire di un livello, il gruppo si fece strada attraverso la densa foresta, andando sempre più in alto e muovendosi sempre più o meno nella stessa direzione. Di tanto in tanto vedeva altri piccoli gruppi di Ja'liem alcuni alberi più in là su entrambi i lati, ma questi non fecero caso al loro passaggio. Elleria aveva l'impressione che quel percorso venisse usato spesso, poiché il maschio in testa alla compagnia non mostrava alcuna esitazione nell'intraprenderlo. Era anche meravigliata di come riuscisse a stare loro dietro. Quel guscio che Amantarra le aveva dato era davvero perfetto.

La foresta continuò senza alcuna rilevante variazione nel tipo di alberi. Erano quasi tutti con la corteccia d'argento come quelli che circondavano la collina del Nodo. Ogni tanto notava un albero con la corteccia rossa, che in media sembrava un po' più alto della varietà argentata. Vi erano piante parassite negli spazi formati dai rami, che si biforcavano, e rampicanti, che avvolgevano gli alberi in una struttura lattiginosa di viticci neri per tutta la loro lunghezza dal terreno.

A un certo punto di quel viaggio Elleria si ritrovò a correre tra il maschio e le due femmine. Sentiva queste ultime parlare.

"Cosa significa, madre?" disse la giovane.

"Non lo so. Per questo motivo stiamo andando dal Bibliotecario" rispose l'altra.

Dopo venti minuti avevano quasi raggiunto la sommità della volta, dove dagli alberi argentati spuntavano dei piccoli frutti rotondi colore arancione. La foresta ne era piena e il loro profumo aveva risvegliato l'appetito di Elleria. Ne prese alcuni di passaggio e se li mise in bocca. Avevano un sapore delizioso.

Non era passato molto tempo, da quando avevano iniziato a muoversi vicino alla cima degli alberi, che Elleria poté vedere che si stavano dirigendo verso un enorme albero con la corteccia rossa, che era più grande almeno di un quarto degli altri che lo circondavano. Diversi Ja'liem erano sugli alberi intorno al gigante rosso, ed Elleria si avvide, mentre passavano, che molti altri li stavano seguendo. Quando lo raggiunsero, avevano già un certo seguito.

Aarlam si fermò sul ramo di un albero argentato vicino a quello rosso.

"Aspetta qui" disse e fece per andare. Poi, fermandosi, si voltò verso Elleria e aggiunse: "Per favore." Annuì a se stesso, come se fosse soddisfatto di aver seguito il corretto protocollo, quindi saltò su un ramo del gigante rosso e si diresse verso la volta. Presto sparì alla vista nel denso fogliame.

Elleria e le due femmine stavano sedute in gruppo, rivolte l'una verso le altre. I Ja'liem che li avevano seguiti, mentre si avvicinavano all'albero rosso, avevano adesso formato un semicerchio negli alberi circostanti intorno alle tre femmine. Nessuno aveva tentato di unirsi a loro sul loro albero e, a eccezione di rare conversazioni sussurrate, se ne stavano in silenzio e vigili.

Elleria si rivolse alla femmina più anziana. "Come vi chiamate?" chiese. Questa apparve sul momento sorpresa della domanda e poi assunse un'espressione che sembrava indicare che Elleria avesse fatto loro un grande onore.

"Ishimaall, e questa è nostra figlia Esamally" rispose con orgoglio.

Elleria si rivolse a Esamally e le sorrise. Questa rispose al sorriso e si spostò più vicina a Elleria. Qualcosa si mosse sulla sua schiena, proprio dietro alle spalle. Elleria allungò una mano e tirò via una pulce dalla pelliccia dell'altra. Esamally subito si avvicinò ancora di più, sedendosi con la schiena rivolta a Elleria. I Ja'liem negli alberi adiacenti rimasero senza fiato e presero a sussurrare. A Elleria sembrava normale spulciare Esamally.

"Questo è un grande onore" disse Ishimaall. "Dovremmo essere noi a farlo."

"Sciocchezze, è molto rilassante... e poi, queste pulci sono gustose" rispose Elleria, mettendosene un'altra in bocca. Amantarra aveva pensato a tutto.

"Ti ho sentito dire che stiamo per vedere il Bibliotecario" disse Elleria, mentre cercava un'altra pulce.

"Sì" rispose Ishimaall.

"Quindi questa è la biblioteca?" Elleria accennò al grosso albero rosso.

Ishimaall pareva perplessa. "Non so cosa sia una biblioteca" disse.

"È un luogo dove si conserva la conoscenza." Elleria stava dando la caccia a un altro insetto che si muoveva più veloce degli altri nella pelliccia di Esamally.

Ishimaall scosse la testa. "Non so niente di queste cose. Questo è il luogo del Bibliotecario." Elleria decise di non porre ulteriori domande. D'altronde non pareva altro che un grosso albero.

Mentre Elleria continuava a spulciare Esamally, si rese conto di una presenza. Sembrava in una posizione leggermente elevata nel gigante rosso di fronte a lei. Si fermò e volse lo sguardo verso l'alto. Non vi era nulla, solo le foglie mosse dalla brezza. La presenza che aveva percepito se n'era andata. Controllò i suoi normali sensi da Radgarc... ma ancora nulla. Ishimaall ed Esamally sembravano rilassate, ciò significava che non se n'erano rese conto oppure non ne erano affatto preoccupate. Elleria riprese a spulciare... ed eccolo di nuovo. Mentre si concentrava con i suoi nuovi sensi da Ja'liem per cercare nella pelliccia di Esamally, nell'area grigia tra i suoi vecchi e nuovi sensi percepiva qualcosa, che non voleva essere vista. La sensazione era illusoria, come un movimento visto con la coda dell'occhio. Quando si concentrava nella sua mansione con i suoi nuovi sensi, poteva rilevare un leggero disturbo nello spazio-tempo, come se di qualunque cosa si trattasse fosse in grado di nascondersi ai suoi cinque sensi di Ja'liem e anche da quelli da Bruwnan, ma si mostrasse nell'ambito delle differenze tra i due.

"Ecco Aarlam" disse Ishimaall, strappando Elleria dai suoi pensieri.

Aarlam sbucò dal fogliame dell'albero rosso, saltò fino al ramo dove lo stavano aspettando.

"Può andare adesso?" chiese Ishimaall.

Aarlam scosse la testa. "No, il Bibliotecario sta uscendo."

Ishimaall sembrava sorpresa. "Sei sicuro?" domandò.

"Eccolo" disse Esamally.

Uscendo lento dal fogliame dell'albero rosso, apparve un grosso maschio. Come si avvicinò all'estremità del ramo, Elleria poté vedere che aveva tre strisce, una viola al centro e una arancione per lato. Il Bibliotecario sembrava potente e muscoloso, era più grande di Aarlam di una buona metà e si muoveva con una grazia delicata che sembrava smentire le sue dimensioni. Alcuni istanti dopo era seduto dinanzi a loro. Aarlam, Ishimaall ed Esamally abbassarono la testa ed evitarono di guardarlo negli occhi. Elleria non pensava che avessero paura del grosso maschio. Sembrava più che altro che stessero mostrando deferenza nei suoi confronti.

Il Bibliotecario studiò Elleria da vicino per un momento, squadrandola all'alto in basso, quindi la fissò dritto negli occhi. Elleria restituì lo sguardo.

"Elleria" disse. "È bello poterti incontrare, infine. Sono il Bibliotecario dei Ja'liem." Era così sorpresa di sentire il suo nome che non rispose subito.

"Sì... grazie" disse quindi. "Ma come sai il mio nome?"

"Era facile." Il Bibliotecario indicò la testa di Elleria. "Hai tre strisce viola."

"Ah, a questo si riferiva Ishimaall quando l'ho incontrata." Se ne rese conto in quel momento. "Eppure questo non spiega come tu faccia a sapere il mio nome."

"Ha a che vedere con la profezia. Ho raccontato la storia a ciascun Ja'liem appena fosse stato grande abbastanza da comprendere. L'ho abbellita negli anni, ma l'essenza è che un giorno un Ja'liem con tre strisce viola sarebbe comparso. Il suo nome sarebbe stato Elleria e l'avrebbero dovuta portare al Bibliotecario per ricevere un messaggio."

Elleria pensò che ciò ponesse più domande di quelle alle quali rispondeva. Forse era arrivato il momento di ottenere delle risposte.

"Bibliotecario."

"Sì, Elleria."

"Ho studiato i Ja'liem per lungo tempo." Abbassò lo sguardo verso il suo corpo. "Non in questa forma, comunque. E per tutto quel tempo non ho trovato alcuna prova che aveste una lingua più complicata di alcuni richiami e versi di avvertimento, di certo non una con parole come 'abbellire'. Questa lingua mi si è rivelata solo quando ho preso la forma di un Ja'liem. Fino a quel momento l'impressione che avevo di voi, come specie, era di semplici animali. Senza offesa."

"Forse è proprio questo il punto. Per gli altri noi siamo animali e la nostra lingua resta nascosta."

"Ma perché, perché nascondere qualcosa come una lingua?"

"Lascia che ti spieghi qualcosa sui Ja'liem, potrebbe esserti di aiuto."

Elleria annuì.

"La filosofia che ho sempre insegnato, ciò che mi è stato chiesto di insegnare, è quella di un'armoniosa coesistenza con la foresta. Cose come la scrittura, l'arte, l'adorazione delle divinità, tutto ciò che avrebbe lasciato una prova fisica della nostra intelligenza è stato... non soppresso, ma scoraggiato. L'intera filosofia è basata sul non attrarre l'attenzione. Così la nostra società si fonda sul raccontare delle storie ed è così che trasmetto le informazioni che ottengo dai miei sogni e dalle mie visioni. Comunque sia, non ho avuto alcuna visione da prima della tua ultima visita, quando hai attivato il Nodo. Se ricordi, avevi attratto un bel po' di pubblico. E in quell'ultima visione mi fu data la profezia."

Elleria lo osservò dall'alto in basso.

"È stato molto tempo fa. Quanto vivono i Ja'liem?"

"In media un Ja'liem può vivere fino a circa cinquanta o sessant'anni, tranne in caso di incidenti. Il nostro Aarlam ha quarantadue anni e ricordo il giorno che è nato, così come per chiunque tu veda qui intorno a noi."

Elleria era impressionata. "Ma tu sembri più giovane di Aarlam" disse.

"Sì, io ero uno dei primi della mia specie e sono stato scelto per essere il Bibliotecario, quando ero all'apice del mio sviluppo fisico. Con la posizione di Bibliotecario ho ottenuto una sorta di scudo e, sebbene io sia cambiato e maturato nei millenni, questo mi ha tenuto in salute. È anche impossibile uccidermi, come molti predatori hanno scoperto a loro spese. Ma insieme allo scudo di Amantarra ho ricevuto la responsabilità di guidare i Ja'liem e prepararli per il tuo arrivo."

"Lo scudo di Amantarra, conosci Amantarra?"

"Certo, lei è la sorgente delle mie visioni. Parte della profezia che mi ha rivelato è un messaggio per te."

Elleria rise. Ora poteva vedere tutte le tessere del puzzle riunirsi e come tutto quanto l'avesse portata fino a quel punto. "Sai, una volta ho chiesto ad Amantarra del Ja'liem con le tre strisce e perché non se ne vedessero molti in giro. Ora so che la ragione è che ce ne era sempre stato solo uno... tu."

"Quindi, in risposta alla tua domanda 'perché nascondere una lingua', viene nascosta perché... come diceva Amantarra? Perché noi superavamo i parametri di intelligenza richiesti dalla rete dei Nodi. Non voleva che il consiglio ci estirpasse, non dopo tutto il lavoro che aveva fatto."

"Come vi avrebbero trovato? Non siete mai stati collegati alla rete dei Nodi ed è impossibile rintracciare un Radgarc o un Bruwnan. L'universo è un luogo troppo grande per giocare a nascondino persino per la tecnologia dei Bruwnan."

"Forse ad Amantarra piace giocare" disse il Bibliotecario.

Elleria si grattò sotto il braccio. Sospettava di essersi già presa qualche parassita più svelto di una pulce. "Non fraintendermi, Bibliotecario, ma sebbene sia piacevole chiacchierare con una specie diversa dai Bruwnan, prima di tutto, per quale motivo è stata creata tutta questa intelligenza?"

"Amantarra mi disse che noi eravamo il primo passo verso un'altra specie, una che usa la tecnologia e quindi non può essere nascosta così facilmente."

"Di nuovo, perché creare una specie che usa la tecnologia?"

Esamally allungò un braccio e tolse qualcosa dal fianco di Elleria, facendo cessare la sensazione di prurito.

"Grazie" disse a Esamally.

"Forse il messaggio che ti devo dare ti sarà utile per rispondere a questa domanda" disse il Bibliotecario.

"Forse."

"Ora" annunciò il Bibliotecario a voce alta. "Adempirò alla profezia." Si piegò in avanti e sussurrò una lunga stringa di numeri nell'orecchio di Elleria e poi aggiunse: "Esiste più di ciò che gli occhi possono vedere." Quindi si sollevò sulle sue gambe. "La profezia è stata compiuta: Amantarra Ja'liem" annunciò. Tutti i Ja'liem che avevano assistito celebrarono, saltando su e giù e gridando 'Amantarra Ja'liem', e presto la foresta circostante iniziò a echeggiare a quella celebrazione, come le tribù, una dopo l'altra, rispondevano al richiamo.

Elleria se ne stava seduta, confusa. I numeri sembravano una chiave crittografica, ma cosa dovevano decodificare? "C'era nient'altro nella profezia?" domandò.

"Perché? Quello che ti ho detto non significa nulla per te?" Il Bibliotecario si sedette di nuovo.

"Be', sembra una chiave crittografica, ma non so a cosa serva."

"Ahimè, non so cosa sia una chiave crittografica. Ricordati che noi siamo una specie che non comprende la tecnologia." Il Bibliotecario pensò per un istante, richiamando la visione in cui gli era stata rivelata la profezia. "C'è una cosa, un'azione che si accompagna alla parte finale. L'unica cosa che mi viene in mente che non ho fatto."

"Mostramela" disse Elleria.

"Dammi la tua mano destra" disse il Bibliotecario, allungando la sua per prenderla. Tenendo la mano di lei con la sua sinistra, ripeté la parte finale della profezia. "Esiste più di ciò..." Nel dire la parola 'ciò', diede un colpetto al dorso della mano di lei con la sua libera. "Che gli occhi possono vedere." Il Bibliotecario lasciò la sua mano e si risedette. "È servito a qualcosa?" chiese.

Elleria ci pensò, ricordando l'azione e la frase nella sua testa. "Sì" disse. "Esistono più cose di questo guscio che gli occhi possono vedere. Ci devono essere altri dati nascosti nel file di questo guscio." Elleria applicò i numeri al file. "Sì, c'è una serie di coordinate e il design di un altro guscio. Ci sono anche delle istruzioni... devo... questo è insolito."

Il Bibliotecario si piegò in avanti e mise una mano su ciascuna delle sue spalle.

"Elleria" disse. "È tempo che tu vada."

E fu con un misto di senso di perdita e di guadagno che Elleria disse addio al Bibliotecario dei Ja'liem e scomparve.